

LA PREISTORIA NELLA VALLE DEL BIFERNO (MOLISE): NUOVI CONTRIBUTI ED INTERPRETAZIONI

Arianna Sellitto¹, Carmen Maria Roskopf², Antonella Minelli¹

PAROLE CHIAVE: Industria litica, ricognizione archeologica, geomorfologia, Paleolitico, Neolitico, Molise.

KEYWORDS: Lithic industry, survey, geomorphology, Paleolithic, Neolithic, Molise.

RIASSUNTO

Oggetto del contributo è lo studio dell'industria litica individuata durante le ricognizioni condotte da Graeme Barker negli anni '70 in Molise. L'analisi degli strumenti è affrontata con diversi approcci metodologici, con la definizione delle caratteristiche tecniche e tipologiche e con una valutazione secondo il contesto geomorfologico. Gli insiemi di strumenti litici si inseriscono in un ampio periodo dal Paleolitico Inferiore al Neolitico e evidenziano un'elevata variabilità tecnica particolarmente significativa nel Paleolitico Medio. Lo studio preliminare amplia le nuove prospettive di ricerca, che attraverso una serie di contributi interdisciplinari, potrà proporre un nuovo modello di popolamento e di mobilità a livello di singoli siti o di estensione regionale.

ABSTRACT

The authors present the results of the study on the lithic industry collected during the project of the Biferno Valley Survey, conducted by Graeme Barker in the '70 years in the Molise region. This contribution is aimed to deepen the study of the lithic tools with a different methodological approach, considering the techno-tipological characteristics of the finds, compared with the geomorphological context.

The analyzed lithic assemblage embraces a period of time ranging from the Lower Paleolithic to the Neolithic. The data set underline a high methodological variability, which affected the lithic tools especially from the Middle Paleolithic period. This preliminary investigation widens to new perspectives of research, which, through a series of interdisciplinary contributions, will propose a new model of population and mobility at micro and macro-regional levels.

1. STORIA DELLE RICERCHE

Graeme Barker è stato il pioniere del progetto, noto come Biferno Valley Survey, sul territorio molisano (BARKER 1995); il progetto, attivato a cavallo degli anni Settanta, ha come area di intervento l'unico fiume, il Biferno, che scorre entro i confini molisani e che quindi è particolarmente adatto a fornire un quadro esaustivo sulle dinamiche insediative dei gruppi umani in questa zona nel corso della preistoria. Le aree, interessate dall'indagine di ricognizione archeologica, coprono un'estensione di più di 400 Km². Esse sono state suddivise in tre macrozone: l'alta, la media e la bassa valle, così da avere dei dati comparativi sufficienti per stabilire le somiglianze e le differenze tra le stesse; un maggiore interesse ha sollevato la zona della bassa Valle, in virtù della facilità, da parte dei ricognitori, di accedere su grandi e contigue aree di terreno arato (Fig.1).

La necessità di acquisire dati più completi ed esaustivi sulla distribuzione e densità dei materiali archeologici ha comportato la predisposizione di scavi intensivi, intrapresi da Barker e le sue squadre in alcuni punti del territorio indagato che potessero confermare o meno le modalità di localizzazione degli insediamenti e dell'utilizzazione del suolo. Gli scavi più importanti sono quelli che hanno portato alla luce due insediamenti neolitici (Monte Maulo - B198; Ponte Regio - C63), due insediamenti dell'Età del Bronzo (Fonte Maggio - G1; Masseria Mammarella - A113), un insediamento dell'Età del Ferro (S. Margherita - A90), il santuario rurale sannitico-romano di Colle Sparanise (C36) ed il villaggio medievale di Santa Maria in Civita (D85)(BARKER 1995).

Gli insediamenti preistorici: il Paleolitico inferiore/medio

¹ Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione – Università degli Studi del Molise, Via De Sanctis, 86100 Campobasso; tel. 0874/4404; e-mail: antonella.minelli@unimol.it; ariannasellitto@yahoo.it.

² Dipartimento di Bioscienze e Territorio – Università degli Studi del Molise, C.da Fonte Lappone, 86090 Pesche (Isernia); tel. 0874/4404; e-mail: rosskopf@unimol.it.

Il materiale litico ritrovato durante le ricognizioni, si compone di circa tremila pezzi provenienti da 475 siti. Naturalmente, come per tutte le ricognizioni di superficie, riuscire ad avere una datazione precisa risulta complesso e arduo. Uno dei metodi utilizzati da Barker, per differenziare il materiale litico, è stata la verifica della presenza o meno di patine, abrasioni ed alterazioni superficiali; con tale procedimento si è arrivati a datare provvisoriamente i manufatti con un'ampia patinatura al Paleolitico inferiore/medio, mentre i restanti, dove poche erano le tracce di alterazioni fisico-chimiche, a periodi più recenti: Paleolitico superiore/ Neolitico (BARKER 1995).

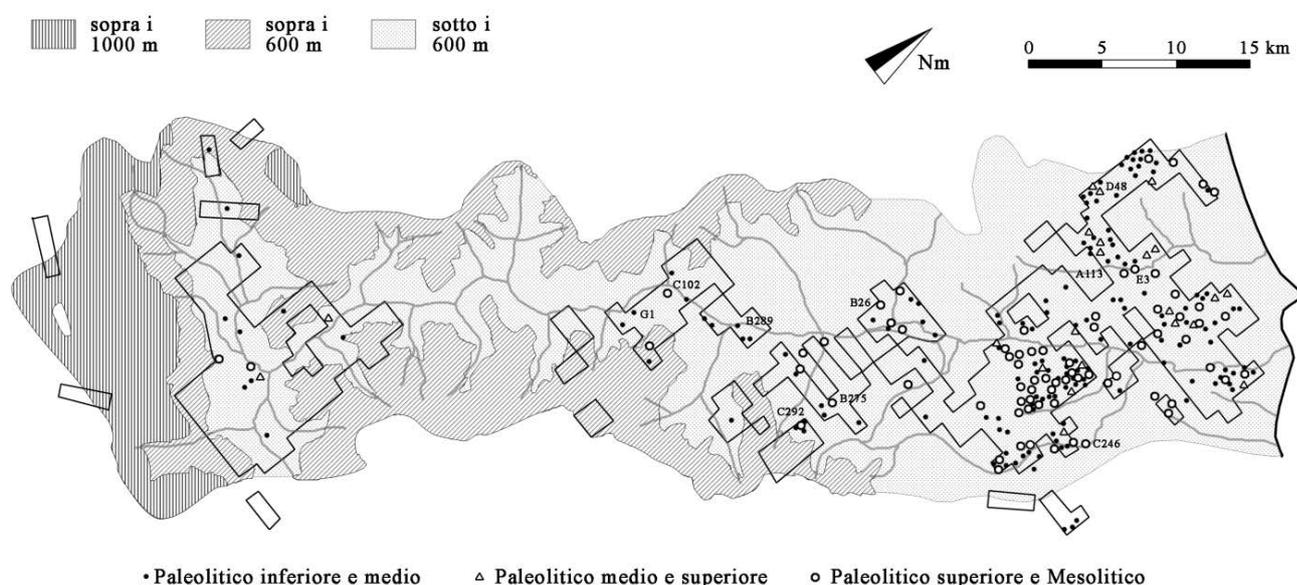


Fig.1 - Distribuzione dei manufatti litici preistorici trovati durante le ricognizioni archeologiche sulla Valle del Biferno.
Map of Palaeolithic finds from the archaeological survey in Biferno Valley. (from BARKER 1995, 2001).

Un'ulteriore peculiarità, predominante all'interno della ricerca archeologica di Barker, è fornita dalla distribuzione areale del materiale litico, in cui la prevalenza dei rinvenimenti si colloca nella bassa valle con oltre 200 siti, rispetto ai 40 della media e ai meno di 20 dell'alta valle. Questa differenza è stata interpretata attraverso modelli insediativi, nei quali si privilegiavano insediamenti lungo la bassa valle; non va, altresì, dimenticato che la tipologia di ricognizione ha riguardato le varie aree in modo eterogeneo e discontinuo.

La più antica collezione litica è stata riconosciuta nel sito C292 nella media valle ed è associata al Paleolitico antico, terminologia utilizzata nel corso degli anni '70 e dallo stesso Barker (GAMBLE 1986). Il materiale assomma a 340 pezzi, di cui 38 sono raschiatoi su scheggia (BARKER 2001), denticolati, un bulino, un grattatoio e schegge a ritocco irregolare; le caratteristiche riscontrate hanno portato ad ascrivere il suddetto materiale al Paleolitico medio. Un'altra zona, dove sono stati rinvenuti manufatti del Paleolitico medio, è il sito B289, anch'esso nella media valle, su un terrazzo che affaccia sul fiume Biferno, la stessa località, che ha restituito ceramica e selci dell'Età del Bronzo. La raccolta si compone di circa 200 pezzi, pressoché tutte schegge, con 15 nuclei per la produzione di schegge quasi esclusivamente in selce marrone; tra i manufatti ritoccati c'erano: due raschiatoi, un bulino, un coltello a dorso e tre grattatoi su scheggia. Attestata anche la tecnica Levallois (FOLEY 1981a; FOLEY 1981b).

La ricognizione ha, inoltre, recuperato 3 bifacciali del Paleolitico inferiore/medio: in D48 sul margine di Colle Serramano è stato rinvenuto un bifacciale cordiforme; sull'altopiano di Larino, A275, un bifacciale ovale arrotondato e irregolare ed un bifacciale triangolare scheggiato in G1. Secondo Barker, il fatto che siano stati recuperati in modo isolato, può far pensare a strumenti portatili multifunzionali, presi dal sito per essere usati altrove, mentre le schegge venivano adoperate solo nelle località stanziali (BARKER 1995).

Il Paleolitico superiore

Il materiale litico annoverabile al Paleolitico superiore è decisamente limitato vista la difficoltà nell'averne un quadro cronologico-stratigrafico ben definito. Sono circa 20 i ritrovamenti, tutti nella bassa valle, che presentano materiale databile al Paleolitico superiore. La cronologia del materiale è data dai pezzi stessi: il raschiatoio carenato e il nucleo a lame in B275 sono, probabilmente, i manufatti più antichi; i nuclei a lamelle di B286 e C246 risultano essere indicatori di una fase mediana; il microlitico geometrico E3 e la lamella ritoccata C102 sono ascrivibili alla fase finale. Se seguiamo l'indicazione di questa classificazione, anche il materiale riferibile al Paleolitico superiore trova la sua massima concentrazione di insediamenti nell'area della bassa valle così come per il Paleolitico medio. Nella bassa valle la distribuzione dei siti di ritrovamento del materiale si estende dalle terre alte ad ovest della valle del Sinarca, continuando verso le colline antistanti il Biferno e addensandosi, in particolar modo, sull'altopiano di Larino lungo il

lato orientale del fiume. Nella media valle, invece, i rinvenimenti si concentrano sui terrazzi e sugli affioramenti isolati vicino il fiume, a 200 m s.l.m., ma anche nelle vicinanze della cresta dello spartiacque, a sud di Casacalenda a 650 m s.l.m. Nell'alta valle, il materiale è stato individuato lungo i terrazzi, che si affacciano sul luogo, in cui il Quirino confluisce nel Biferno, al centro della piana di Boiano ed ai margini della piana stessa.

Le prime comunità agricole: il Neolitico nella Valle del Biferno

Abbastanza significativo è il materiale litico, rinvenuto da Barker, riferibile al Neolitico; sono per lo più, lame a bordi paralleli e punte di freccia, ottenute mediante la tecnica per pressione. La difficoltà incontrata dalle squadre di lavoro, è stata quella di assegnare una datazione ai manufatti litici, sia per la mancanza di una sequenza stratigrafica ben definita, sia per l'insufficienza di manufatti tipici. Sulla base della selce e della ceramica, Barker è arrivato, tuttavia, a datare in modo approssimativo il materiale archeologico e a farlo risalire al V millennio a.C.

Le selci sono state suddivise in due gruppi: un primo gruppo è pertinente a siti dove la maggior parte dei pezzi è rappresentata da schegge semplici e ritoccate, da comparare con il principale sito, Monte Maulo (B198), del Neolitico antico, datato con il radiocarbonio alla seconda metà del V millennio a.C.³. Il secondo gruppo è connesso a siti, nei quali sono state rinvenute lame a bordi paralleli tipiche del Neolitico e punte di freccia. La stessa differenziazione ha interessato anche i siti con ceramica neolitica distinte nei due gruppi maggiori: quello del Neolitico antico con ceramica impressa e quello del Neolitico più recente con le varie ceramiche fini, tipiche del medio e tardo Neolitico (BARKER 2001). Due siti, A268 e C186, invece, hanno restituito ceramica relativa all'intero periodo. Nel corso degli scavi sono stati rintracciati otto insediamenti con ceramica riferibile al Neolitico antico: quattro nella bassa valle e quattro nella media valle, localizzati tra i 75 ed i 375 m s.l.m. ed in diversi contesti topografici. Uno degli insediamenti della bassa valle (A268) era collocato su un altopiano al di sotto di Larino, al margine di un promontorio che si affaccia su un fiume; al contrario gli altri tre si trovavano sulla cima di colline (A276, B198, C186). Nella media valle i quattro insediamenti erano tutti posizionati su contrafforti tra i 200 ed i 250 m s.l.m., a metà tra il fondovalle e lo spartiacque. Il materiale litico, attribuibile al Neolitico antico, è stato ritrovato, più o meno, a queste altezze nella bassa e nella media valle; nell'alta valle, al contrario, non c'è traccia di siti con ceramica del Neolitico antico; i manufatti litici sono stati, spesso, trovati lungo i margini dell'alluvio del Biferno e sui contrafforti, che si affacciano sulla piana di Boiano, tra i 500 ed i 700m s.l.m. La maggior parte degli insediamenti con ceramica del tardo Neolitico, invece, sono stati rinvenuti nella bassa valle; quattro sono quelli più importanti nella bassa valle: due sono localizzati sull'altopiano sotto Larino (A268, B186), uno su una collina isolata dal fiume (C186) ed uno sul crinale dello spartiacque del Biferno/Sinarca (A184). Nella media valle l'unico insediamento (B275) appare caratterizzato da selce di buona qualità e ceramica del tardo Neolitico. Infine, nell'alta valle va evidenziata la presenza di un piccolo riparo sotto roccia: Ponte Regio (C63) con ceramica e materiale litico riferibile al tardo Neolitico. Le zone, in cui è stato rinvenuto materiale litico assegnato a questo periodo, sono per lo più localizzate nella bassa valle e le località con lame del tardo Neolitico si trovano quasi tutte nelle vicinanze del fiume. Da questi dati si è partiti per avere un'idea delle dinamiche insediative nel Neolitico: nel Neolitico più antico i siti erano posizionati sia nella bassa sia nella media valle e le attività fuori sito si sviluppavano su tutta la valle. Nel tardo Neolitico, al contrario, i principali insediamenti si segnalavano, soprattutto, nella bassa valle e le attività fuori sito interessavano la media e alta valle, in prossimità del fiume.

L'insieme litico più consistente è stato rinvenuto a Monte Maulo (B198) e si compone di circa duecento pezzi. La selce è locale, di colore marrone pallido ed è di qualità scadente; solo cinque pezzi sono stati confezionati con selce di ottima qualità, molto probabilmente d'importazione. I manufatti più comuni erano schegge, frammenti di lame e nuclei, rarissimi i pezzi ritoccati; la completa assenza di scarti di scheggiatura, così come la bassa percentuale di strumenti ritoccati, al contrario dell'altissima percentuale di nuclei, indica che l'insieme non sia lo scarto tipico di un insediamento domestico (Barker 2001). Tutti i nuclei e le schegge grezze sono di selce marrone pallido, mentre i manufatti ritoccati sono di selce grigia striata e diaspro marrone. Altri siti con materiale litico sono: A184, dove sono state ritrovate molte schegge prodotte da blocchi di selce scadente e locale; sono state rinvenute anche lame raffinate e nuclei realizzati con selce a grana fine e di migliore qualità; i siti B186 e C186 hanno restituito materiale litico simile al sito A184, sia per materiale sia per tipologia.

Il più alto quantitativo di reperti litici è stato raccolto nel sito A268, nel quale la ceramica indica un'occupazione per tutto il Neolitico. Sono stati recuperati 232 pezzi, di cui 157 schegge, 15 lame o lamelle, 11 nuclei e, tra i pochissimi strumenti ritoccati, 4 raschiatoi e una scheggia denticolata. Per ultimo, va menzionato il riparo sotto roccia a Ponte Regio (C63), dove sono state ritrovate lame a bordi paralleli e la materia prima usata era una selce di colore azzurro chiaro o bianca, entrambe di ottima qualità, in cui, comunque, non c'è traccia di strumenti ritoccati. Secondo gli studiosi inglesi, l'antitesi tecnologica, evidenziata tra questo e gli insediamenti di pianura, con A268 e B186, dove prevalgono schegge, e A184 con un misto di schegge e lame, è imputabile alle differenti attività di sussistenza.

Va, inoltre, menzionata la presenza di manufatti in pietra levigata; il maggiore quantitativo di reperti è stato rinvenuto a Monte Maulo con due asce di pietra verde levigata, vari utensili in un calcare locale, tre martelli di pietra

³ Il riferimento a queste e alle successive datazioni, quando non altrimenti specificato, si basa su date c14 non calibrate.

e una macina. Altri frammenti di asce in pietra levigata sono stati rinvenuti nel sito A339, A184 ; frammenti di macine sono stati localizzati in A268 e B186 e parte di un'ascia in pietra verde nell'alta valle in B26. Infine un altro manufatto in pietra è stato trovato in C186 ed è una testa di mazza.

Gli insediamenti neolitici della Valle del Biferno hanno restituito anche resti di piante carbonizzate, in particolare a Monte Maulo, dove è presente una forte incidenza di cereali come l'orzo e il farro. Le ossa di animali sono riferibili per lo più a bovini, ovicaprini e due frammenti di maiale; i dati nei siti neolitici sulla mortalità degli animali sono scarsi, tuttavia l'opinione è che i bovini e gli ovini venissero uccisi in età matura per poter sfruttare a pieno i loro prodotti secondari, mentre i suini venivano macellati, una volta raggiunto un peso apprezzabile (BARKER 1986).

Nella Valle del Biferno, di conseguenza, l'agricoltura risulterebbe al tardo V millennio a.C., il dato sembra confermato dalla documentazione botanica e faunistica di Monte Maulo, dove si manifesta un'economia mista: da un lato ancora legata alla caccia e raccolta, dall'altro, invece, ormai avviata verso il cambiamento, che la porterà ad acquisire dinamiche insediative sempre più sedentarie che condurranno alla nascita e allo sviluppo dell'allevamento e dell'agricoltura. Gli insediamenti studiati nella Valle del Biferno, in particolare Monte Maulo, restituiscono l'idea di piccole unità insediative e comunità con un'organizzazione poco sviluppata e priva di una componente gerarchica al proprio interno (WHITEHOUSE 1992).

2. VALLE DEL BIFERNO: ASPETTI GEOMORFOLOGICI

La Valle del Biferno, nel suo insieme, è formata da un'ampia tipologia di depositi che, in relazione al carattere litologico e ai conseguenti fenomeni erosivi, è suddivisibile in tre settori. La parte montana del bacino del fiume Biferno coincide col gruppo montuoso del Matese, che raggiunge una quota massima di 2050 m s.l.m.; formata da prevalenti depositi carbonatici e dolomitici in facies Piattaforma Carbonatica e Scarpata. In queste zone gli eventi gravitativi a maggiore diffusione sono rappresentati da fenomeni di crollo e scivolamento.

Il settore centrale del bacino con quote comprese tra i 600 e i 1300 m s.l.m. è costituito da depositi delle coltri appenniniche (Unità Molisane) che rappresentano circa il 50% delle tipologie litiche affioranti nel bacino. Il settore vallivo distale, è impostato, soprattutto, su litologie argillose, sabbiose e conglomeratiche del riempimento dell'Avanfossa; su queste successioni poggiano diverse tipologie di origine continentale, alluvioni vecchie e recenti, falde detritiche, depositi di spiaggia attuali. Questo settore ha quote che, mediamente si aggirano intorno ai 200-300 metri.

Il fiume Biferno nasce e prende densità nella sua porzione prossimale, corrispondente alla piana di Boiano; in quest'area ricadono le sorgenti del Biferno poste nei pressi dell'abitato di Boiano, sorgenti che sono la sede del flusso basale dell'acquifero carbonatico dei monti del Matese. Sempre in questa zona, poco a valle delle sorgenti del Biferno, il fiume riceve il contributo dei torrenti Rio e Calora, che provengono dalle porzioni più settentrionali della piana.

Il deflusso qui ha un andamento appenninico (segue l'asse vallivo), ma, a partire dalla confluenza con il torrente Quirino, altro elemento idrico di rilievo, il corso d'acqua acquisisce un andamento piuttosto antiappenninico. A partire dalla confluenza con il Quirino e fino alla diga del Liscione, tratto mediano del bacino, il corso d'acqua alterna tratti con valle a V, caratteristici di versanti ripidi rappresentati per lo più da litologie competenti e letto incassato, ad aree più ampie, litologicamente meno resistenti dove il fiume ha la possibilità di divagare ed esondare. Oltre la diga del Liscione, il fiume scorre in un'ampia valle alluvionale poggiate, in prevalenza, su proprie alluvioni e sui depositi Plio-Pleistocenici; la rete idrografica del fiume Biferno, nel complesso, appare avere un pattern arborescente di tipo dendritico (CIMINO 2008). L'asse vallivo principale segue in generale la direzione di massima pendenza regionale, acquistando, così, un carattere conseguente; tale carattere sembra meno evidente nei corsi d'acqua secondari, che tendono ad assumere una certa rettilinearità, evidenziando un carattere susseguente.

Inquadramento geologico e geomorfologico della Bassa Valle del Biferno: aspetti orografici

Questa zona, nel suo complesso, rappresenta un'ampia valle alluvionale allungata in direzione SW-NE, bordata da rilievi collinari con quote che degradano da circa 300-400 m a SW fino a circa 100 m in prossimità della costa a NE; le morfologie sono principalmente collinari, eccetto in alcune aree dove le caratteristiche litologiche determinano versanti più acclivi e creste più affilate.

Le quote maggiori sono, naturalmente, lungo lo spartiacque del bacino e corrispondono alla destra idrografica delle zone di Montorio dei Frentani oltre la valle del torrente Cigno, dove si raggiungono i quasi 700 m s.l.m.; lo spartiacque prosegue verso NE, passando per Ururi (260 m s.l.m.), poi deviando verso Nord per San Martino in Pensilis (280 m s.l.m.), Portocannone (150 m s.l.m.) ed, infine, Campomarino ubicato a 60 m s.l.m. Da qui lo spartiacque procede verso Nord per chiudersi nell'area di foce. Sulla sinistra idrografica la quota massima si tocca nella zona di Palata (520 m s.l.m.), proseguendo, poi, verso E-NE si incontra l'abitato di Montecilfone (400 m s.l.m.), Guglionesi (370 m s.l.m.) ed, infine, avanzando verso NE, lo spartiacque intercetta la frazione del comune di Termoli, Difesa Grande, nei pressi della costa dove si toccano quote prossime ai 90 m s.l.m.; ad Est lo spartiacque si chiude in area foce.

I depositi continentali quaternari

I depositi continentali quaternari coprono le litologie del substrato dopo la definitiva emersione dell'area pedemontana molisana; sono formati, principalmente, da depositi ghiaiosi, sabbiosi e limosi di natura alluvionale, disposti in diversi ordini di terrazzi, e coltri di depositi colluviali, particolarmente estese in corrispondenza delle litologie argillose del substrato e presso le aree dove sono presenti i depositi terrazzati.

La morfologia della zona in esame è, in larga misura, condizionata dalla varietà dei tipi litologici affioranti e dal loro assetto tettonico. Da un punto di vista generale, si può notare che la principale caratteristica morfologica della zona è data da una serie parallela di dorsali e valli a fianchi dolcemente modellati e disposte in direzione NO-SE, incise secondo una direzione trasversale SO-NE dalla vasta Valle del Biferno (LANZAFAME, TOTORICI 1976). Nel suo insieme questa regione presenta una morfologia piuttosto dolce interrotta, però, in più punti da costoni rocciosi a pareti sub verticali, sui quali di solito sono edificati piccoli centri abitati; le formazioni, con sviluppo areale nettamente dominante sono costituite da alternanze di tipi litologici differenti; a questi si associano, con rapporti spesso di natura tettonica, sedimenti plastici nei quali prevale la componente argillosa e marnosa. Questa associazione di litotipi diversi dà luogo ad una morfologia piuttosto irregolare con grandi estensioni di pendii ricoperti da detriti e con vistosi fenomeni di franosità. I rilievi più alti si trovano in corrispondenza del Flysch di Faeto, del Membro Valli del Flysch di San Bartolomeo e del Membro superiore della Formazione delle Argille Variegate, mentre le zone più depresse corrispondono ad affioramenti delle formazioni argillose, come le Marne argillose del Toppo Capuana, il Membro del Vallone Castelluccio, del Flysch di San Bartolomeo e la Formazione del Tona. In dettaglio, è possibile osservare che la morfologia delle singole zone dipende dal grado di erodibilità dei terreni affioranti, il quale a sua volta è strettamente condizionato da diversi fattori, quali il clima, le caratteristiche dei suoli, l'esposizione dei versanti, la litologia, la tettonica, ecc.

Forme legate alle acque correnti superficiali: i terrazzi fluviali

Nella valle del fiume Biferno sono state individuate una serie di superfici sub pianeggianti, sospese rispetto all'attuale fondovalle che sottende, il più delle volte, dei depositi di natura fluviale. Le forme e i depositi fluviali, sono riferibili all'evoluzione del fiume Biferno, del torrente Cigno e della rete idrografica secondaria; i ripiani sono, generalmente, sospesi rispetto alle quote dell'attuale alveo fluviale dei due corsi d'acqua principali e, dove meglio conservati, mostrano depositi terrazzati riconducibili alle piane alluvionali di precedenti sistemi vallivi. Dallo smantellamento dei depositi terrazzati si costituiscono estese coltri eluvio-colluviali, posizionate generalmente lungo i canali fluviali e nelle aree a debole e media pendenza attigue ai depositi terrazzati.

La valle del Biferno si presenta con fianchi rettilinei e come una valle simmetrica, con scarpate, legate alla planazione del corso d'acqua, ben marcate e caratterizzate dai termini argillosi della successione sedimentaria (BRACONE 2008). Il raccordo con il fondovalle attuale avviene per mezzo di fasce detritiche. Il settore posto a SE è contraddistinto dalla presenza della conoide alluvionale del torrente Cigno, la cui confluenza con il fiume Biferno è localizzata a SW dell'abitato di Portocannone (CB): nel settore analizzato, la valle del Biferno è caratterizzata da quattro ordini di terrazzi fluviali. I terrazzi del I ordine sono posti a quote comprese tra i 115 m e 100 m (s.l.m.); essi si presentano sotto forma di lembi, con dimensioni non molto estese solo in sinistra idrografica del fiume Biferno; a SE di Guglionesi, i terrazzi del I ordine si mostrano dislocati, in particolare ribassati a NE. Tale sistemazione non interessa i terrazzi di ordine maggiore, posti a quote inferiori.

I terrazzi del II ordine si rinvengono sia in sinistra che in destra idrografica del fiume Biferno, soprattutto, a monte della confluenza con il torrente Cigno; tali terrazzi sono posti a quote comprese tra i 110 m e i 75 m (s.l.m.). I terrazzi fluviali del III ordine, rappresentati da piccoli lembi posti tra 60 m e 50 m di quota a SE di Monte Coccia e da una superficie di dimensioni maggiori, di cui non si riesce ad osservare bene la radice, a quota 30 m a SE di Termoli. I terrazzi di ordine IV, a quota 50-20 m s.l.m., sono quelli posti alle quote inferiori in questo settore, fatta eccezione per i terrazzi di fondovalle; i terrazzi sono di tipo *etagè* e di raccordi sono definiti da coltri colluviali. Infine, va rilevato che il profilo vallivo del fiume Biferno evidenzia il fenomeno di *downcutting* su uno stesso asse vallivo (BRACONE 2008).

3. DINAMICHE INSEDIATIVE NELLA VALLE DEL BIFERNO

La Valle del Biferno presenta, per la maggior parte del suo percorso, un andamento principalmente unidirezionale in senso NE/SO e forma, dunque, una delle più importanti vie di penetrazione che dalla costa permettono di risalire verso le zone interne dell'Appennino. Queste vie di comunicazione, che sono gli antichi tratturi, furono sfruttati già a partire dalla Preistoria sia per le attività di pastorizia legate allo spostamento del bestiame, sia come strade di comunicazione collegate a fenomeni commerciali di scambio dei beni che iniziarono ad incrementarsi in particolar modo nel Neolitico. Gli sviluppi insediativi, che hanno interessato la Valle del Biferno si originano già a partire dal Paleolitico e, secondo la ricostruzione di Barker, la distribuzione dei rinvenimenti è situata in prevalenza lungo la

bassa valle, con oltre 200 siti rispetto ai circa 40 della media e ai meno di 20 dell'alta valle, come annotato precedentemente.

Questi dati vanno inquadrati seguendo due direttive d'indagine: da un lato ciò avvalorava la scelta da parte dei gruppi umani di risiedere in una zona maggiormente adatta ad insediamenti stanziali o temporanei, grazie ai suoi altopiani, alle colline e alla sua vicinanza con le maggiori vie di comunicazione, in particolare quelle in direzione della Puglia; dall'altra parte questa notevole differenza di dati tra la bassa, media ed alta valle va spiegata da una diversità di approccio ricognitivo da parte di Barker e delle sue squadre. Sappiamo che i 2250 Km² battuti durante le varie fasi della ricognizione (1974/78) non sono stati analizzati allo stesso modo (BARKER 2001), quindi i dati relativi ai siti individuati nella bassa valle sono maggiori rispetto al resto della valle. La facilità di reperire informazioni archeologiche nella zona della bassa valle è legata, sicuramente, alla morfologia della stessa: grandi campi arati semplificano il lavoro di recupero di materiale archeologico, a differenza dell'alta percentuale di terra non coltivata o abbandonata nell'alta valle o alla difficoltà incontrata dalle squadre di lavoro lungo i pendii impervi della media valle.

Queste oscillazioni di dati si riscontrano anche all'interno del presente studio; le zone più ricche di materiale litico ascrivibile al Paleolitico ed al Neolitico sono, certamente, quelle della bassa valle, in particolare gli insediamenti dove è attestata una frequentazione massiccia sono quelli rinvenuti lungo i terrazzi fluviali tra le zone di Guglionesi e Larino.

L'analisi territoriale ed insediativa, condotta da Barker, inizia già con lo studio delle popolazioni paleolitiche e come sottolineato precedentemente, la distribuzione dei ritrovamenti archeologici si differenzia a seconda delle zone. Lo studioso inglese ha suddiviso le evidenze archeologiche in: 1) siti, denominati così per il ritrovamento di un'alta percentuale di manufatti; 2) campi con bassa densità di materiale; 3) campi con materiale sporadico o "fuori sito" (BARKER 2001).

È importante inquadrare questi dati all'interno di un nuovo approccio metodologico, nato a partire dagli anni '80 e denominato *off-site archaeology* (FOLEY 1981a, FOLEY 1981b), che pone una maggiore attenzione alle evidenze archeologiche situate fuori dal sito. Si introduce un concetto più flessibile di sito, secondo il quale non vengono considerati tali solo le maggiori concentrazioni di materiale, ma anche quelle poco consistenti (COPAT *et alii* 2007), in questo modo viene dato rilievo allo studio del contesto territoriale nel suo complesso ed in chiave continuativa.

4. L'INSIEME LITICO DELLA VALLE DEL BIFERNO

Il materiale analizzato nel presente lavoro ha subito una prima classificazione legata al principio del cosiddetto *débitage noto* (RUFO 2007); in questo modo si è arrivati ad ottenere una differente stima dei manufatti, che ammontano a circa 1865 pezzi. Una differenza sostanziale rispetto ai tremila pezzi classificati da Barker (BARKER 1995) Il lavoro di rivisitazione ed ampliamento dei dati ha seguito un'analisi tecno-tipologica per riuscire a desumere quante più informazioni possibili sull'uso del territorio e su come l'uomo, già a partire dalla Preistoria, abbia interagito con esso.

Non va, altresì, dimenticato che il complesso litico preso in esame proviene da raccolte di superficie e, per questo, soggette ad un'attribuzione cronologica prudente. Premesso ciò, mediante un'attenta indagine tecno-tipologica, l'insieme litico della Valle del Biferno annovera manufatti che abbracciano un ampio ventaglio temporale: dal Paleolitico inferiore al Neolitico. Un'ulteriore suddivisione si è resa necessaria in ambito territoriale: una prima parte dello studio vedrà illustrate le caratteristiche tecno-tipologiche dell'industria litica di tutta l'area presa in esame dalle ricognizioni archeologiche di Barker, ovvero l'alta, la media e la bassa Valle del Biferno; la seconda parte focalizzerà l'attenzione sui siti, riferibili al Neolitico, che hanno restituito un maggior numero di informazioni archeologiche.

Le formazioni selcifere della Valle del Biferno

La materia prima impiegata dai gruppi umani stanziatisi lungo la Valle del Biferno è, quasi esclusivamente, la selce; sono stati rinvenuti quattro manufatti in ossidiana, poche schegge in diaspro e calcare silicizzato. La divisione dei litotipi effettuata, in assenza di indagini microscopiche e petrografiche, è sostanzialmente collegata ad una analisi macroscopica (ARZARELLO, RUFO 2006), attraverso cui sono stati riconosciuti sedici tipi di selce maggiormente utilizzati. I dati emersi nello studio litico hanno dimostrato una netta predominanza di selce locale, mentre le modalità preferenziali di approvvigionamento sono rappresentate, molto probabilmente, dalla raccolta di lastre e ciottoli di selce all'interno di depositi detritici o di terrazzamenti fluviali. Le aree di distribuzione della materia prima appaiono non coincidere con gli affioramenti primari delle unità geologiche, ma sono legati a fenomeni di erosione, trasporto ed accumulo derivanti da processi di erosione, che hanno interessato le unità geologiche stesse.

Le formazioni geologiche all'interno delle quali è presente la selce sono le seguenti: Bacini Top-Thrust; Conglomerati di Campobasso; conglomerati poligenici a matrice arenacea con ciottoli ben arrotondati da pochi cm fino a 30 cm di diametro, costituiti da calcari, arenarie, selci e rocce cristalline (Busso, Monte Vairano, Bagnoli del

Trigno, Toro, Campodipietra). Verso l'alto la taglia dei clasti diminuisce fino a dare luogo ad arenarie microconglomeratiche. Pliocene inferiore-Messiniano Superiore (VEZZANI *et alii* 2004).

Unità Silicidi; Formazione Cercemaggiore; alternanza di brecciole calcaree, biocalcareni e calcilutiti biancastre a liste e noduli di selce, con intercalazioni di argille marnose e marne rosse e grigio-verdastre con rari livelli di arenarie. Alla base è presente un discontinuo intervallo di prevalenti peliti rosso-verdastre. Miocene inferiore (VEZZANI *et alii* 2004). Localizzata in una piccola porzione nelle vicinanze di Guardialfiera.

Unità dei monti della Daunia; Formazione Faeto; calcari marnosi e marne bianche con sottili intercalazioni di biocalcareni e di calciruditi torbiditiche. Alla base sono presenti grossi banchi di torbiditi calcarenitiche e di calciruditi, con sottili intercalazioni di marne bianche. Tortoriano, Serravalliano (VEZZANI *et alii* 2004).

I campioni di selce prelevati sono annoverabili alle categorie osservate sui manufatti litici della Valle del Biferno, nei quali si riscontra una forte preponderanza di selce a granulometria medio-fine, con la presenza di inclusioni clastiche micritiche, a colorazione grigio-nerastra. La netta predominanza nei luoghi di raccolta di questi tipi di selce fa supporre uno sfruttamento, non da imputare ad una scelta tecnica, ma alla maggiore o minore disponibilità delle varie tipologie selcifere. E' solo con l'inizio del Paleolitico superiore che si assiste ad una ricerca continua di materia prima di qualità ottima e d'importazione. Nello studio del materiale litico si è potuto appurare, infatti, il cambio di strategia di sfruttamento e approvvigionamento iniziato a partire dal Paleolitico superiore; proprio in questo momento vi è la ricerca, da parte dei gruppi umani di una selce di migliore qualità, fondamentale per metodi di scheggiatura laminare. La selce afanitica e priva di inclusioni studiata nel presente lavoro trova il suo utilizzo più vasto proprio con l'inizio di una produzione prettamente laminare e lamellare. Selce a sfumature marroni, beige, grigio omogeneo e color miele, ritrovata all'interno del materiale litico studiato può molto probabilmente avere una provenienza alloctona, forse legata alle formazioni garganiche, ciò rientrerebbe in quelle dinamiche occupazionali e di approvvigionamento tipiche del Paleolitico superiore: grandi spostamenti per rinvenire selce di ottima qualità utile per la creazione di prodotti sempre più ricercati e accurati.

L'analisi tecno-tipologica: i prodotti del Paleolitico inferiore/medio

I materiali ascrivibili al Paleolitico medio sono 278 sui 1865 manufatti studiati all'interno del presente lavoro, geograficamente provengono da siti individuati in tutta la Valle del Biferno. Questi seguono i criteri tecno-tipologici collegati al metodo Levallois, Discoide e Laminare; 10 sono i nuclei Levallois, un nucleo su scheggia ed un nucleo Discoide, i restanti materiali sono prodotti di scheggiatura.

Débitage Levallois: 165 prodotti sono assegnati al metodo Levallois, di questo si ritrovano tutte le varianti: preferenziale, ricorrente unipolare, bipolare e centripeto; il metodo preferenziale è attestato, in particolare, per la creazione di punte e lame. Le dimensioni variano dai 50 mm a i 25 mm di lunghezza, per quanto concerne i prodotti legati al *débitage* ricorrente bipolare/centripeto, mentre dimensioni maggiori si riscontrano all'interno della catena operativa preferenziale e unipolare che conferisce al manufatto una tendenza laminare; i talloni seguono la preparazione tipica del nucleo Levallois predisposto alla creazione di supporti predeterminati (Fig. 2); ciò è avvalorato dalla preponderanza di talloni faccettati e diedri che attestano una buona organizzazione dei piani di percussione prima della scheggiatura (BOËDA, PELEGRIN 1979) (Fig.3).

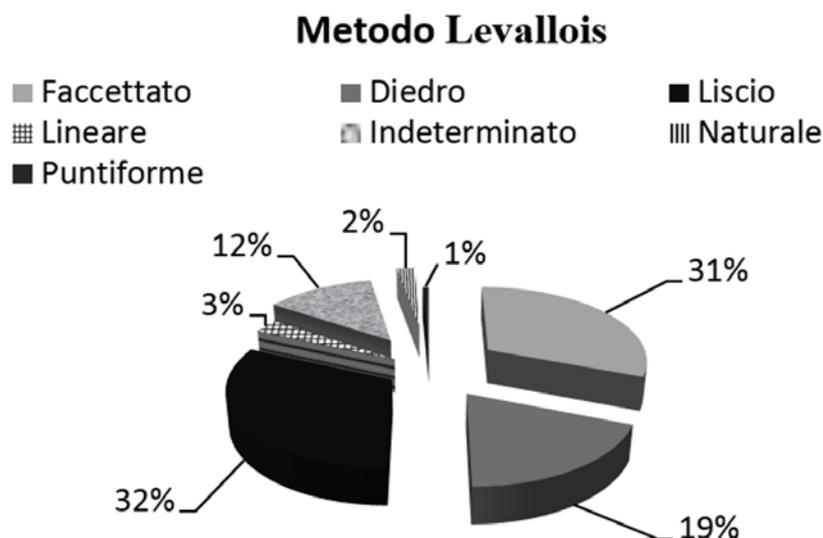


Fig.2. Morfologia dei talloni nel metodo Levallois.
Morphology of the platforms in Levallois method.

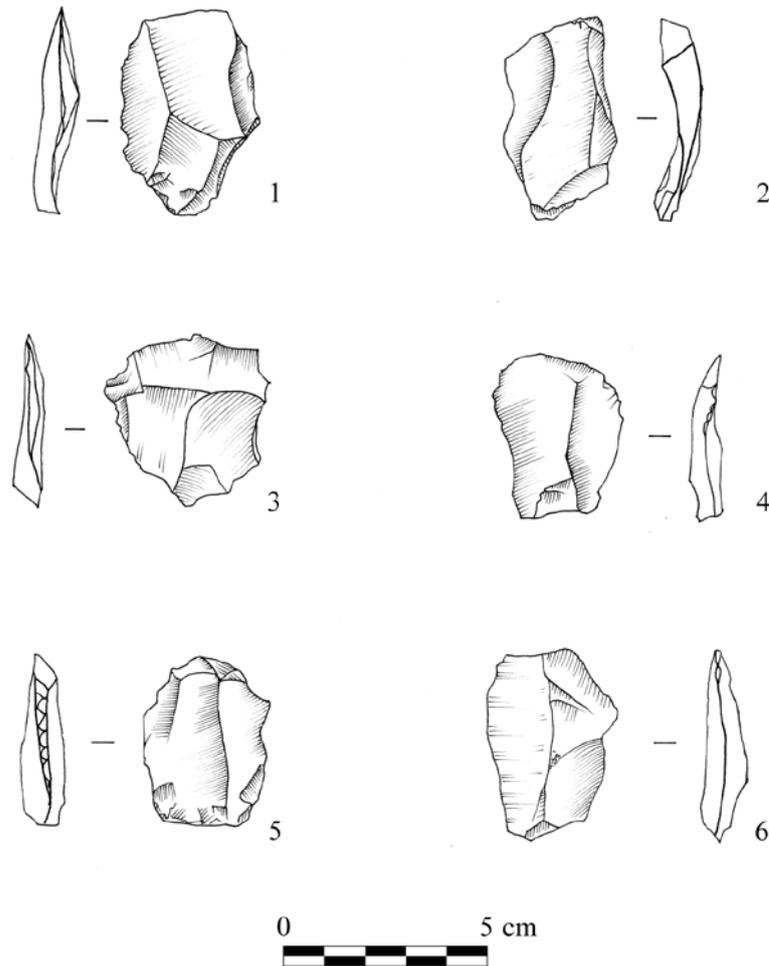


Fig.3. 1-6. Schegge Levallois (disegni di B. Marracino).
1-6. Levallois Flakes.

Tra i prodotti va sottolineato anche il rinvenimento di 12 supporti laminari. Naturalmente queste constatazioni vanno presentate con le dovute cautele, vista la natura fuori contesto stratigrafico della raccolta presa in esame, ma sappiamo che questo metodo di lavorazione non è limitato solo al Paleolitico superiore, ma lo si rinviene, grazie al moltiplicarsi delle scoperte, già a partire dal Paleolitico medio con i neandertaliani (ARZARELLO 2004; BEYRIES 1993; BOËDA 1988b, 1990).

I prodotti non derivano da un *débitage* Levallois, ma da una produzione unipolare/laminare a sfruttamento volumetrico del nucleo. Sono 12 i supporti riconducibili al suddetto metodo; essi hanno una morfologia uniforme ed ordinata con bordi paralleli e nervature singole, i distacchi sono principalmente unipolari; le misure rientrano nei canoni del metodo laminare, lunghezza 39-75 mm e larghezza 15-31 mm, lo spessore varia da 8-15 mm.

I talloni sono principalmente lisci a testimonianza di una mancata preparazione dei piani di percussione, tipica del metodo laminare a cavallo tra il Paleolitico medio e superiore (fig. 4).

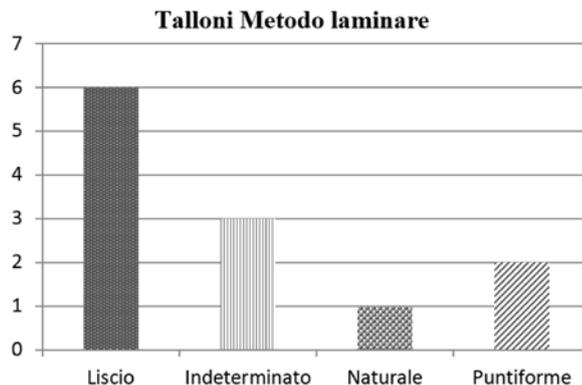


Fig.4. Tipologia di tallone dei prodotti di *débitage* laminare.
Typology of the platforms of the blade method.

In ultima analisi, vanno menzionate anche due lame, definite come prodotti tecnologici, per la messa in forma del nucleo, una debordante utile per il ripristino delle convessità sulla superficie laminare e l'altra a cresta, invece legata all'inizializzazione del nucleo laminare.

L'attestazione dell'utilizzo del metodo Levallois preferenziale è data da 4 punte Levallois, ottenute tramite la lavorazione unipolare del nucleo e con una metodologia peculiare per la produzione di punta Levallois. Le punte conservano una certa stabilità morfotecnica, con tre negativi principali sulla faccia dorsale, di cui due laterali e uno centrale da distacco centripeto (ARZARELLO, RUFO 2006) (Fig.5). I talloni, in prevalenza faccettati, attestano ulteriormente la fase di preparazione e messa in forma del nucleo predisposto all'ottenimento di un solo distacco predeterminato.

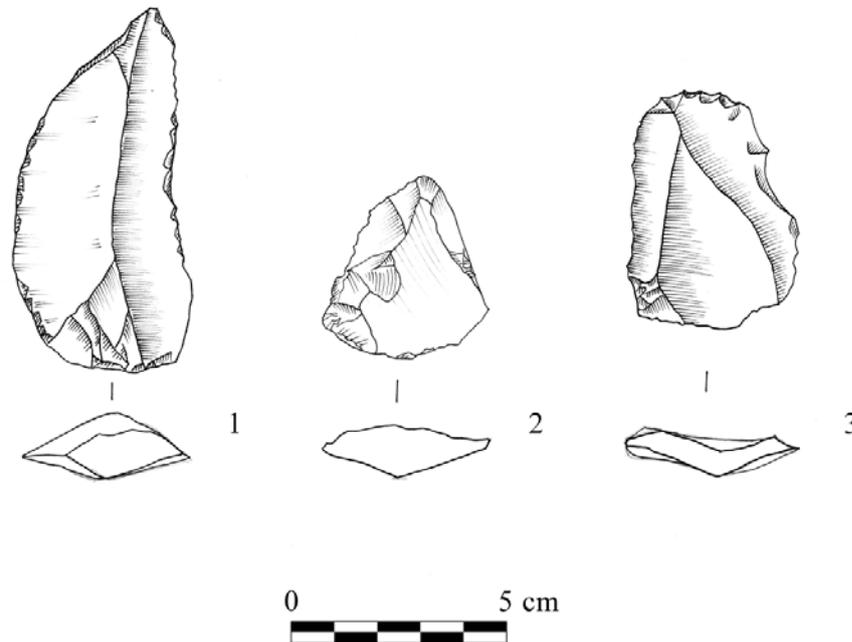


Fig.5. 1,3. Punta Levallois ritoccata, 2. Punta Levallois (disegni di B. Marracino).
1,3. Levallois retouched point, 2. Levallois point.

I nuclei Levallois rinvenuti all'interno della collezione sono 11, di cui 5 annoverabili al metodo Levallois lineale; qui la superficie di percussione è preparata e le convessità laterali sono realizzate attraverso una serie di distacchi centripeti che coprono tutto il perimetro del nucleo. Il distacco predeterminato è creato allo scopo di ottenere una sola grande scheggia preferenziale. È importante, per avere un'attestazione di un'ampia variabilità metodologica, mettere in evidenza la presenza anche di un nucleo Levallois preferenziale a punta, dove le convessità latero/distali sono preparate attraverso una serie di distacchi che coprono gran parte del perimetro del nucleo.

I nuclei analizzati che rientrano nella modalità ricorrente centripeta sono 6; in tutti le convessità latero/distali sono solo in parte visibili, poiché eliminate da una produzione intensa. La superficie di preparazione del piano di percussione è lavorata attraverso dei distacchi centripeti corti, l'abbandono è imputabile alle dimensioni ridotte del nucleo non più sfruttabile (Fig.6).

Débitage Discoide: a tale metodo sono ascrivibili 48 prodotti, di cui 47 schegge ed un nucleo. Si tratta di un *débitage* finalizzato all'elaborazione di schegge corte e larghe non standardizzate e ottenute da due piani di percussione secanti (BOËDA 1993). Un tempo questo metodo rientrava nel grande insieme delle industrie litiche "non Levallois"; ad oggi, invece, sia con l'aumentare delle attestazioni di tale metodologia in diverse ricerche come la grotta di Fumane (PERESANI 1998) e sia grazie alla definizione (BOËDA 1993) dei criteri tecnici per la produzione di schegge discoidi, questo metodo viene riconosciuto come predeterminato e si ritrova spesso in associazione con il *débitage* Levallois. Le schegge, che derivano da questa produzione ricorrente e continuativa, sono schegge debordanti, schegge triangolari o quadrangolari, schegge subcircolari e punte pseudo-Levallois. Questo *débitage* si può affiancare al metodo Levallois ricorrente centripeto, in quanto entrambi comportano una produzione continuativa di schegge e possono essere le varianti di una stessa elaborazione astratta del nucleo.

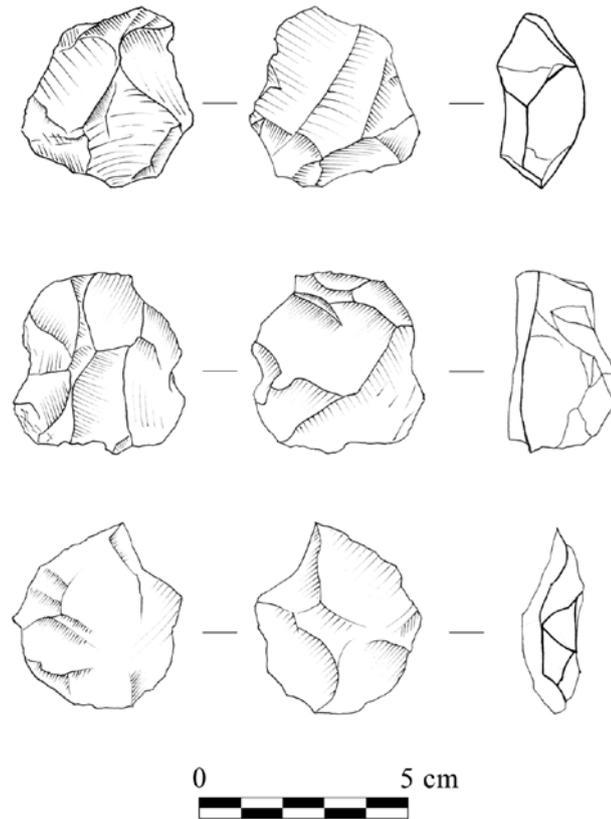


Fig.6. Nuclei Levallois (disegni di B. Marracino).
Levallois cores.

Le schegge esaminate comprendono, in particolare, prodotti dove la lunghezza è approssimativamente uguale alla larghezza; ciò è legato all'accentuazione delle convessità messe in atto sulla superficie di *débitage*. I prodotti del metodo discoide qui esaminati sono soprattutto: punte pseudo-Levallois a dorso debordante, schegge sub circolari, schegge poligonali corte e schegge debordanti, asportanti parte della cornice del nucleo (bordo di nucleo). I talloni hanno una percentuale alta del tipo liscio e diedro con uno spessore notevole; ciò è conferito dalla rimozione di parte del nucleo durante le fasi di scheggiatura e dalle convessità accentuate (Fig.7); l'alternanza delle schegge debordanti e di quelle centripete permette di continuare il *débitage* fino all'esaurimento del blocco senza la necessità di preparazione delle convessità. Le differenti tipologie di schegge sono i prodotti di tutta la lunghezza del *débitage* senza un'alternanza di serie, a differenza del metodo Levallois, dove i prodotti di messa in forma delle convessità si alternano con le schegge predeterminate (SLIMAK 1999).

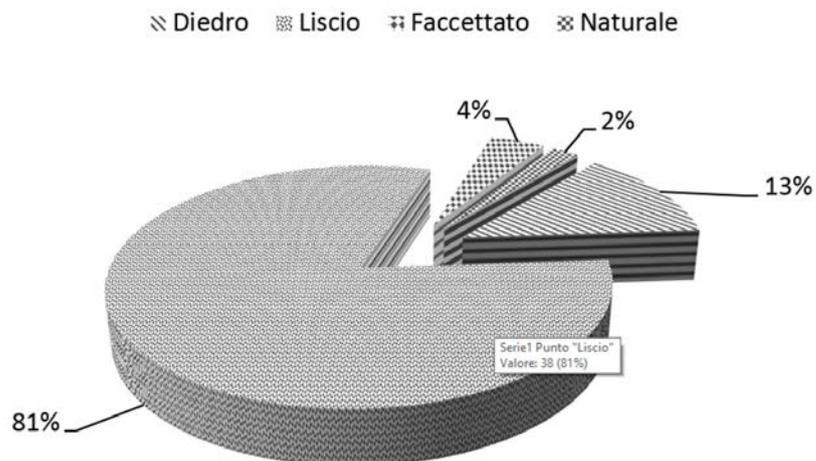


Fig.7. Tipologia di tallone dei prodotti di *débitage* discoide.
Typology of the platforms of the discoidal method.

Va ricordato anche l'unico nucleo ascrivibile al suddetto metodo a sfruttamento bifacciale, dove le convessità risultano cancellate dall'uso intenso e regolare; i distacchi su entrambe le facce seguono un'organizzazione tendenzialmente centripeta; l'abbandono del nucleo è imputato alle dimensioni ridotte e non più sfruttabili (36x30x17 mm).

Débitage su scheggia: questo metodo, pur essendo sottorappresentato con un'incidenza di 6 schegge, va comunque menzionato, poiché rientra nelle variabili culturali del Paleolitico medio. I supporti sono correlati al metodo Kombewa, la peculiarità del metodo è la presenza di un residuo di faccia ventrale su entrambe le superfici. Il passaggio da un *débitage* su blocco di materia prima a un *débitage* su scheggia è stato riconosciuto in numerosi siti del Paleolitico medio e per questo caso si parlerà di catena operativa secondaria (BERNARD-GUELLE, PORRAZ 2001). Il metodo sfrutta la convessità della faccia inferiore della scheggia-nucleo per ottenere il prodotto di scheggiatura. L'impiego di questa tipologia di *débitage* può essere ricondotta alla scarsità o alla difficoltà di reperimento della materia prima da parte dei gruppi preistorici o ancora può essere una soluzione tecnica nei casi in cui è fondamentale assottigliare lo spessore del supporto. Le schegge non hanno una morfologia omogenea e tendono ad una forma ovale; le dimensioni si attestano su standard ridotti, 24x25 mm la lunghezza e la larghezza è tra 3-6 mm; i talloni sono per lo più faccettati ad indicare una preparazione del piano di percussione (RUFO 2007) (Fig.8).

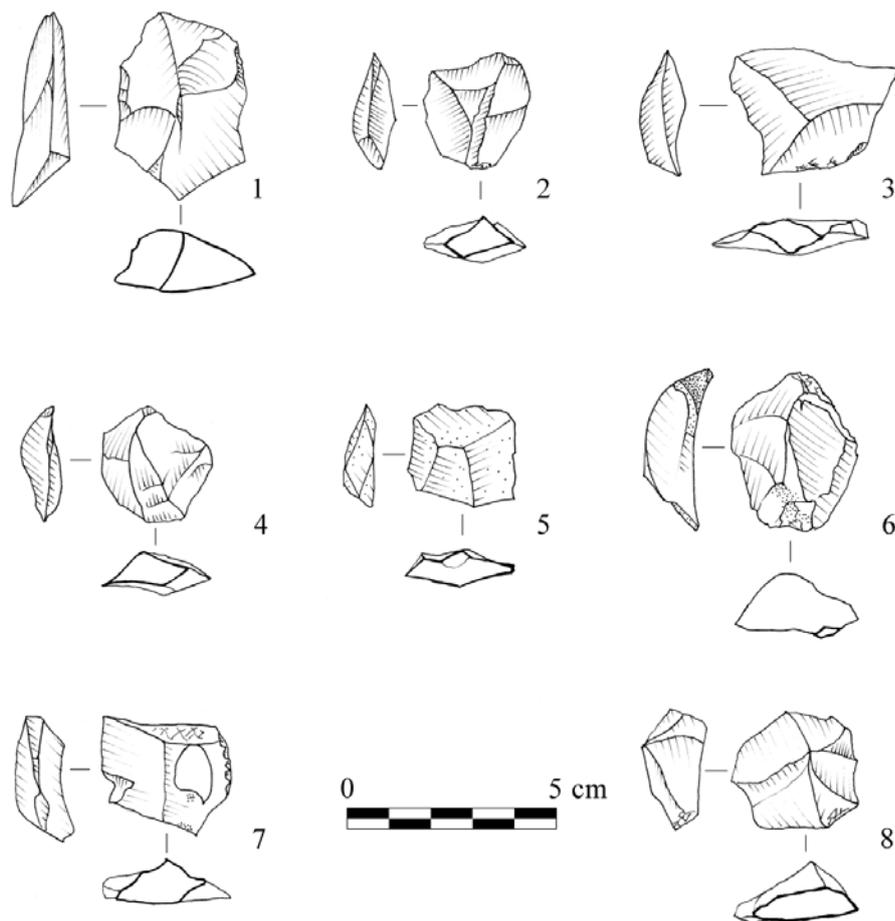


Fig.8. Schegge discoidi (disegni di B. Marracino).
Discoidal flakes.

Il Paleolitico medio, ritocco e strumenti

Nell'analisi compiuta sui manufatti ritoccati della Valle del Biferno, ci si è avvalsi della suddivisione tipologica della lista Bordes per riuscire, in tal modo, ad avere un quadro cronologico di riferimento e a questo si è affiancata anche la descrizione tecnologica dei ritocchi proposta da Tixier (INIZIAN *et alii* 1995), così da avere un'idea più ampia della fase di trasformazione a cui è stato sottoposto il prodotto.

L'incidenza degli strumenti all'interno dell'insieme litico, ascrivibili al Paleolitico medio, è ridotta ed è del 2,8%; questi vanno inseriti prevalentemente nel Gruppo II (Gruppo Musteriano), al cui interno la categoria più rappresentativa è quella dei raschiatoi. Dei 25 strumenti, 18 sono raschiatoi semplici o doppi: il ritocco si presenta per lo più diretto e raramente alterno, interessa il lato più lungo del supporto e risulta marginale e semi-erto. I supporti di partenza sono quasi sempre schegge opportuniste riconvertite per l'utilizzo strumentale; questa

evidenza lascia spazio ad un'interpretazione legata al bisogno del momento senza una ricerca particolare, da parte dei gruppi umani, di caratteristiche morfo-tecniche ben definite.

L'insieme litico ha inoltre restituito come strumentario tre grattatoi, di cui uno derivante da una scheggia Levallois; tutti presentano un ritocco diretto, corto e semierto, molto probabilmente sono da annoverare alla fase finale del Paleolitico medio, dove all'interno dell'industria litica si registra un notevole incremento di grattatoi, bulini e lame (Fig.9).

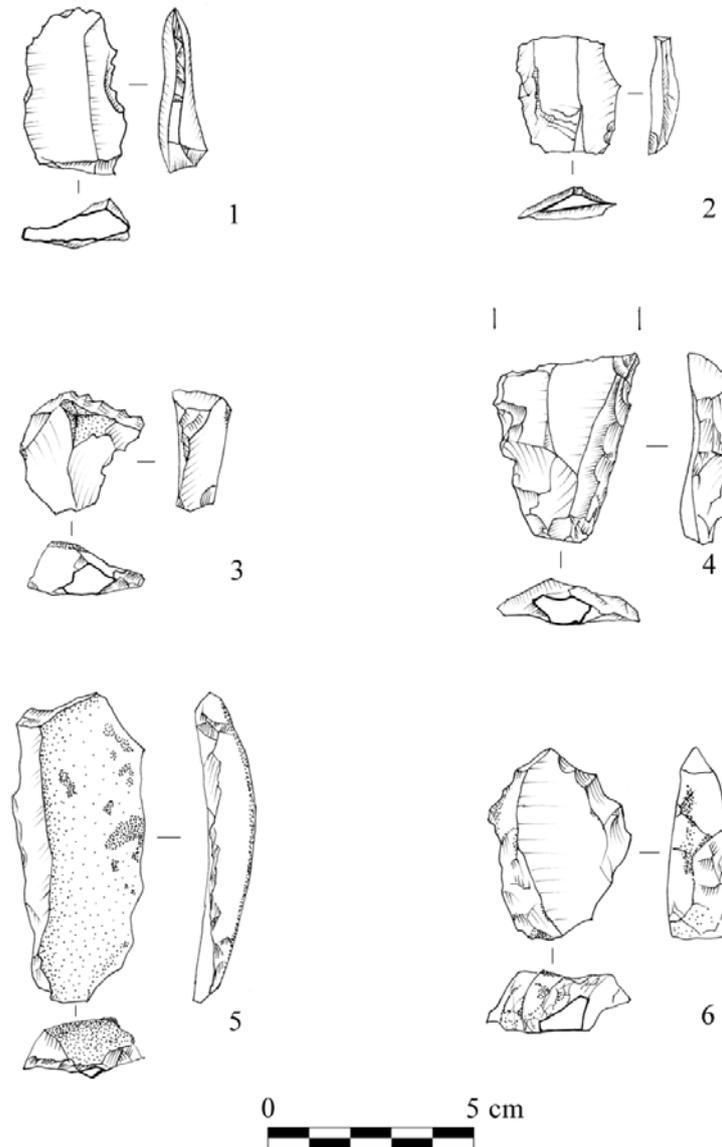


Fig.9. 1. Incavo; 2. Scheggia Levallois; 3. Grattatoio carenato; 4. Raschiatoio doppio; 5. Raschiatoio semplice; 6. Denticolato (disegni di B. Marracino).

1. Notche; 2. Truncated backed tool; 3. Crenated end-scraper; 4. Double side-scraper; 5. Simple side-scraper; 6. Denticulate.

Vanno citate anche due punte: una musteriana e una Levallois, da associare al cosiddetto Musteriano tipico dove forte è l'incidenza di punte (BORDES 1961). Il ritocco della punta musteriana si presenta: alterno, invasivo, laterale e scalariforme, mentre la punta Levallois evidenzia un ritocco ben definito, diretto, continuo ed erto; ed ancora sono stati rinvenuti un denticolato ed un coltello a dorso, quest'ultimo riferibile al musteriano di tradizione acheuleana (BORDES 1961), con un ritocco diretto, erto e parallelo.

Osservazioni sui prodotti del Paleolitico inferiore e medio

L'analisi sui manufatti litici condotta da Barker aveva accorpato i due periodi in un unico lasso temporale denominato Paleolitico antico ed aveva, inoltre, tentato di distinguere cronologicamente il materiale, seguendo lo schema delle presenza o meno di patine. Il complesso litico più antico è stato individuato nel sito C292 di Casacalenda per il materiale usurato e patinato. Va però sottolineato che ormai, attraverso studi specialistici

(BURRONI *et alii* 2002), la patina non può essere più considerata un fattore indicativo dell'antichità del manufatto, vista l'ampia suscettività strutturale e compositiva della selce. Inoltre, è importante notare come non ci siano elementi litici caratteristici del Paleolitico inferiore nel sito C292, mentre sono presenti, in numero esiguo, strumenti e prodotti del Paleolitico medio, con due schegge Levallois e due raschiatoi semplici convessi. Dei 340 pezzi ritrovati all'interno del sito C292, la maggior parte sono schegge opportuniste, che fuori contesto stratigrafico non possono dare una datazione ed i restanti sono pezzi rotti naturalmente senza l'intervento dell'uomo. Dei 38 raschiatoi analizzati (BARKER 2001) solo due sono lavorati attraverso la tecnica del ritocco, i rimanenti prodotti sono legati a fenomeni postdeposizionali di calpestio che hanno impresso sulla superficie pseudo ritocchi facilmente confondibili.

Di grande interesse è la presenza, in tutti i siti del Paleolitico medio, di una forte variabilità tecno-morfologica dei supporti litici, ciò va ad ampliare e a legarsi con i numerosi studi specialistici riguardanti l'analisi degli insiemi litici dell'uomo di Neanderthal (BOËDA 1993). Ritroveremo quindi più sistemi tecnici di produzione (Levallois, Discoide, Laminare, Kombewa o su scheggia), ognuno definito da una peculiare concezione volumetrica e da modalità di estrazione specifiche all'interno di una possibile gamma di scelte che determinano la variabilità di ciascuna sequenza produttiva. Per quanto concerne l'occupazione territoriale la maggior parte dei reperti litici sono localizzati nella bassa Valle del Biferno e, come già scritto in precedenza, ciò è l'espressione soprattutto dalla volontà di privilegiare nei lavori di ricognizione la bassa valle facilmente accessibile alle squadre dei ricognitori. Riuscire a differenziare le varie zone della Valle del Biferno, in cui sono stati rinvenuti reperti ascrivibili al Paleolitico medio, in insediamenti stanziali o mobili si è rivelato decisamente ostico e complesso in assenza di scavi archeologici sistematici e di strutture insediative. Sappiamo, però, e questo appare un dato interessante, che i manufatti litici riconducibili all'uomo di Neanderthal insistono sugli stessi siti in cui è stato recuperato materiale del Paleolitico superiore/Neolitico. Questo dato va ad ampliare la conoscenza dello sfruttamento territoriale e ci dice che probabilmente vi è stata una continuità, soprattutto nella bassa valle lungo i terrazzi fluviali quaternari, in una zona pianeggiante ed ondulata, attestata in genere sui 100-150 m s.l.m., vicina al fiume, ricca di risorse naturali, facilmente accessibile ed ideale per la creazione di differenti aree insediative. In particolare, la zona maggiormente ricca di manufatti litici e non solo, è quella tra Guglionesi e San Giacomo degli Schiavoni, dove si segnalano i terrazzi fluviali con depositi continentali ghiaiosi del Quaternario.

I prodotti del Paleolitico superiore/Neolitico

L'analisi tecno-tipologica ha interessato anche il materiale riferibile al Paleolitico superiore/Neolitico; la denominazione stessa utilizzata nel presente lavoro dell'insieme è sinonimo di una differenziazione problematica tra i prodotti del Paleolitico superiore e quelli del Neolitico, poiché risulta scarsa la presenza di caratteristiche tecniche, che possano essere considerate specifiche per un periodo o per l'altro; da qui la scelta, supportata anche da altri studi (GRIMALDI 2005), di accorpate i due periodi soprattutto per quanto concerne i prodotti laminari.

I materiali ascrivibili al Paleolitico superiore/Neolitico sono 227, per lo più lame e lamelle, pochi i nuclei e gli strumenti.

Significativamente rappresentati sono i prodotti di *plein débitage*, in particolare prodotti laminari, lamellari e microlamellari a bordi paralleli e con un'alta standardizzazione tipometrica. I distacchi sono per lo più unipolari o bipolari; questi ultimi sono da rapportare principalmente all'apertura nel corso della catena operativa di un nuovo piano di percussione opposto. La morfologia uniforme e ordinata porta a supporre una produzione effettuata mediante percussione diretta con percussore tenero o per pressione, ottenendo in questo modo dei supporti seriali e uniformi. L'attestazione della tecnica di percussione con percussore tenero e quella per pressione è avvalorata ancora di più dalla constatazione dell'assenza, in numerosi prodotti laminari, della prominente bulbare, tratto caratteristico della scheggiatura diretta con percussore in pietra dura, e la presenza, invece, di un bordo posteriore al tallone (PELEGRIN 2000).

I talloni sono, per lo più, lisci o lineari; molti sono quelli indeterminati e legati, quindi, ad una fratturazione prossimale del supporto, da attribuire o ad un fenomeno di utilizzazione del supporto o ad un evento accorso nella fase postdeposizionale. La presenza di sotto-prodotti del metodo di *débitage* laminare è decisamente scarsa e si attesta intorno allo 0,6%; ritroviamo, soprattutto, lame a cresta per la messa in forma del nucleo, una lama carenata per il ripristino delle convessità sulla superficie laminare e, ancora, una lama di decorticazione e sgrossamento del blocco di selce predisposto per la produzione laminare. Inoltre, l'individuazione di *tablettes* di piccole dimensioni e con la superficie dorsale interamente lavorata documenta che, almeno le fasi finali dello sfruttamento del nucleo, siano state effettuate nell'area insediativa, adibita ad attività estrattive e di produzione.

Pochi sono i supporti laminari ritoccati, la maggior parte dei quali presenta un ritocco diretto, parallelo e radente; sempre dai prodotti laminari sono stati realizzati altri due strumenti: un incavo ed un grattatoio. Bassa è la percentuale di nuclei laminari e lamellari e si attesta intorno ai 16 pezzi; i nuclei che possono essere attribuiti quasi certamente al Paleolitico superiore sono: tre nuclei piramidali, tendenzialmente di dimensioni maggiori, a sfruttamento volumetrico con un piano di percussione semiturnante e parzialmente preparato; in aggiunta va citato anche un nucleo con evidente residuo corticale a sfruttamento volumetrico, con un piano di percussione preparato

a gestione unipolare; il supporto di partenza era un ciottolo di fiume; l'abbandono del citato nucleo è da imputare, per lo più, a difetti della materia prima, come la presenza di microfratturazioni e vacuoli che hanno interrotto il processo di produzione laminare.

I restanti nuclei sono attribuibili ad una fabbricazione di supporti lamellari, difficili da inquadrare cronologicamente, da qui il bisogno di accorpare i materiali litici in un unico gruppo, comprendente fasi culturali del Paleolitico superiore, Mesolitico e del Neolitico. I nuclei a lamelle presentano tutti un piano di percussione turnante o semiturnante preparato e la gestione è prettamente unipolare; le cause dell'abbandono sono da attribuire alle ridotte dimensioni e ad un uso estremo del nucleo per ottenere il maggior numero di manufatti utilizzabili. In un frammento di nucleo lamellare evidenti sono le impronte dei supporti che appaiono tutti riflessi, ciò è riconducibile alle dimensioni ridotte del nucleo. Un caso interessante da segnalare è il rinvenimento di un nucleo unipolare, con un piano di percussione semiturnante preparato; la produzione di lamelle è realizzata attraverso il distacco di una calotta corticale, su ciottolo di selce, il cui negativo è stato adoperato come piano di percussione; in questo contesto si notano morfologie simili a quelle osservate sui nuclei cosiddetti "pseudo-prismatici", tipici del Musteriano laziale costiero o "Pontiniano" (GRIMALDI 2005).

Strumenti e ritocco

Limitata è la categoria degli strumenti con solo 14 supporti ritoccati, in prevalenza grattatoi, bulini ed incavi. Il primo strumento analizzato è un grattatoio frontale a ritocco bilaterale, il cui supporto presenta distacchi unipolari derivanti da un metodo di scheggiatura opportunista; la descrizione del ritocco si collega allo schema di Tixier, inverso, corto, distale, concavo, semi-erto e sommario; il secondo e il terzo sono grattatoi tipici e anche questi strumenti sono stati realizzati da un supporto di partenza opportunista, i talloni sono lisci, attestando, così, una scarsa preparazione del nucleo. Il ritocco è diretto, corto, distale, concavo, semi-erto e subparallelo. Il quarto strumento è un grattatoio frontale lungo, a ritocco laterale, proveniente anch'esso da una catena operativa opportunista, ciò potrebbe rafforzare la tesi della realizzazione di strumenti a partire da sotto-prodotti di scheggiatura. Rileviamo, inoltre, anche, tra lo strumentario preso in esame, tre bulini; in particolare è interessante notare la presenza di un bulino su raschiatoio, ciò evidenzia come probabilmente nella preistoria siano stati confezionati strumenti per ottenere un duplice utilizzo e forse per ottimizzare al massimo l'impiego della materia prima in un contesto in cui vi era una notevole difficoltà nel reperimento. In conclusione sono stati analizzati anche 3 incavi provenienti da un *débitage* opportunista (Fig.10).

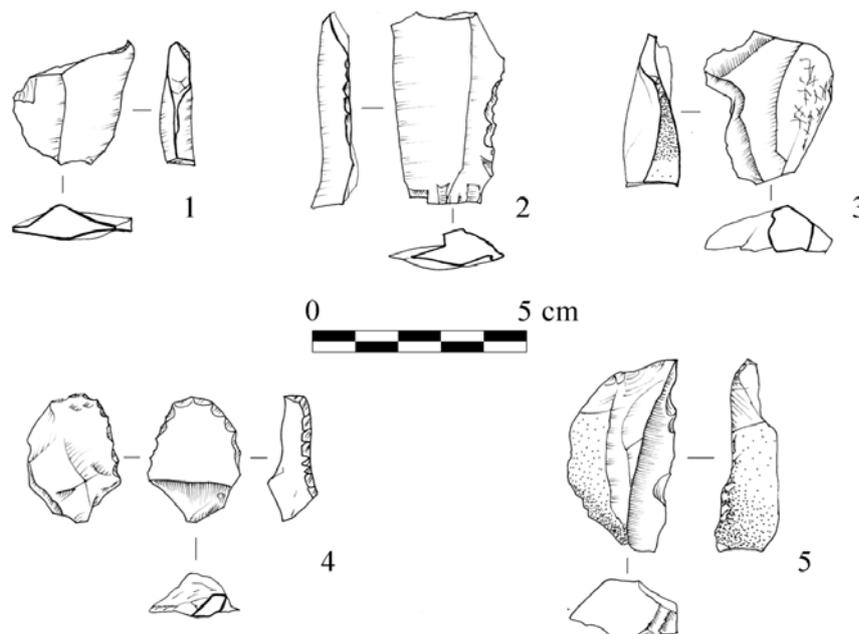


Fig. 10. 1. Bulino; 2. Raschiatoio destro convesso; 3. Incavo; 4. Grattatoio a ritocco inverso; 5. Bulino (disegni di B. Marracino).
1. *Burin*; 2. *Right convex side-scraper*; 3. *Notche*; 4. *End-scraper with inverse retouch*; *Burin*.

Osservazioni sui prodotti del Paleolitico superiore/Neolitico

La difficoltà di ottenere una datazione certa e rapportabile al Paleolitico superiore è stata incontrata anche da Barker e dalla sua équipe, in particolare per la mancanza di "fossili guida" e di elementi caratteristici del periodo. Dall'analisi tecno-tipologica effettuata nei paragrafi precedenti, i prodotti ascrivibili al Paleolitico superiore/Neolitico sono, per

lo più, lame e lamelle, pochi i nuclei e gli strumenti; solo tre nuclei piramidali sono collegabili, quasi certamente, al Paleolitico superiore (Fig.11).

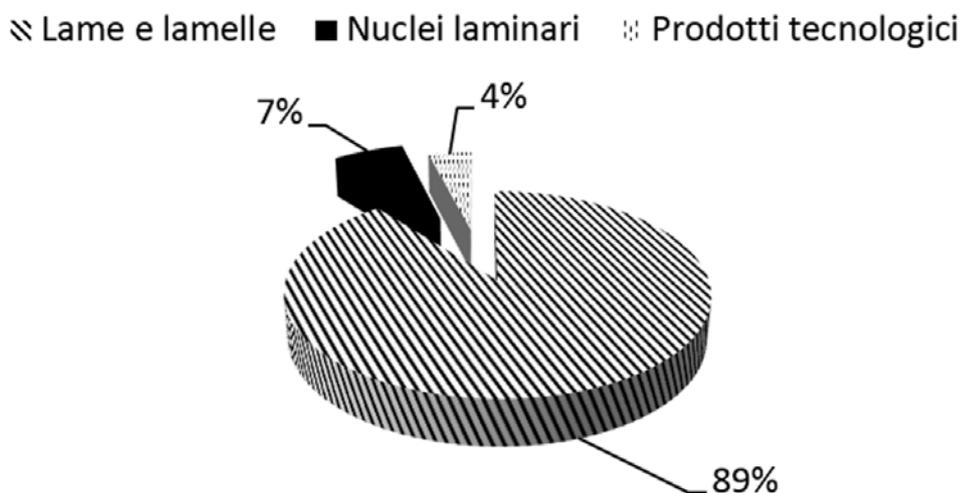


Fig. 11. Composizione dell'insieme litico riferibile al Paleolitico superiore.
Distribution of the lithic tools of the Upper Paleolithic

Appare sovrarappresentata la fase di produzione vera e propria della catena operativa; ciò fa supporre che si trattasse di zone insediative all'interno delle quali venivano utilizzati i manufatti laminari per le varie attività di lavorazione. La bassa percentuale di nuclei e di prodotti tecnologici della scheggiatura ci porta a considerare che l'operazione di recupero, sgrossatura e decorticazione della materia prima avvenisse in zone limitrofe escludendo la presenza, almeno per quanto concerne le aree interessate dalla ricognizione di Barker, di officine litiche.

5. I SITI NEOLITICI NELLA VALLE DEL BIFERNO

I siti, che hanno restituito ceramica ed insiemi litici riferibili al Neolitico, sono circa 9, la maggior parte dei quali localizzati nella bassa valle del Biferno.

A184: il sito è stato individuato nella zona di Guglionesi su un crinale dello spartiacque del Biferno/Sinarca ad un'altezza di 220 m s.l.m., e l'area interessata dalla ricognizione è di circa 25x25m; i sedimenti sono limoso-ghiaiosi, individuabili all'interno dei depositi continentali quaternari. La datazione rispetto ai ritrovamenti ceramici è del tardo Neolitico; a questo si aggiunge il rinvenimento anche di pezzi di ossidiana, la cui presenza diventa sempre più rilevante proprio a partire dal tardo Neolitico IV millennio (COCCHI GENICK 1993). Nell'insieme litico, recuperato durante le fasi di ricognizione, sono 37 i manufatti rapportabili a *débitage* noto; sono documentate schegge opportuniste difficilmente collocabili a livello cronologico, due schegge con tallone liscio e evidente spessore nella zona bulbare e prossimale, patina parziale leggera e materia prima di provenienza locale associabile al litotipo sfumature di grigio.

Il materiale litico attribuibile al Neolitico si compone di 6 lame, 2 lamelle, 2 microlamelle ed un nucleo a lamelle. Le lame presentano un'alta standardizzazione, che si traduce in bordi e nervature perfettamente paralleli; sono tutte fratturate o a livello distale o prossimale molto probabilmente per fenomeni postdeposizionali, va però evidenziata una frattura da flessione legata forse all'utilizzo del supporto; i talloni, dove è possibile individuarli, sono puntiformi; la materia prima è molto probabilmente alloctona, a grana fine e afanitica di colore grigio omogeneo ed ambrata. Le lamelle e microlamelle sono ottenute con la tecnica per pressione. La materia prima è sicuramente d'importazione con le tipologie grigio omogeneo e rosso; questo dato sul materiale siliceo alloctono è avvalorato anche dal rinvenimento di una microlamella in ossidiana e due frammenti indeterminati sempre in ossidiana, che collocano il Molise ed in particolare la bassa valle del Biferno all'interno di quelle rotte di scambio che condussero l'ossidiana dalle coste di Lipari fino alle diverse zone d'Italia.

Un'ultima osservazione va fatta sul nucleo a lamelle a sfruttamento volumetrico con un piano di percussione preparato; la tecnica utilizzata è quella per pressione, per l'ottenimento di prodotti lamellari standardizzati; la patina è parziale leggera e la materia prima comprende varie sfumature di grigio.

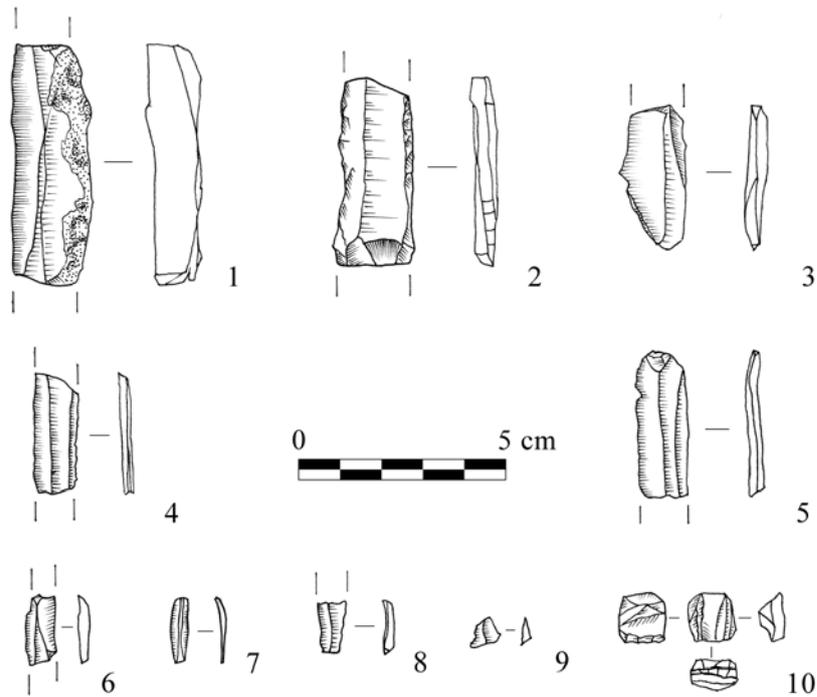


Fig.12. 1-7. Lame e lamelle; 8-10. Microlamelle in ossidiana; 11. Nucleo microlamellare in ossidiana (disegni di B. Marracino).
 1-7. Blade and micro-blades; 8-10. Obsidian micro-blades; 11. Obsidian micro-blade core.

A268: un altro importante insediamento neolitico è stato individuato nei pressi di un altopiano sotto Larino ad un'altezza di 75 m s.l.m., all'interno di sedimenti alluvionali e clastici. E' il sito con il più alto numero di rinvenimenti litici, circa 232 e, secondo la datazione ceramica, con un'occupazione in tutto il periodo Neolitico. Sono stati individuati 195 prodotti a *débitage* noto, di cui 31 sono prodotti laminari distinguibili in lame e lamelle, 2 nuclei laminari ed una punta. Le 95 schegge a *débitage* opportunista non sono riferibili a nessun ambito cronologico. Sono supporti dove il tallone si presenta nella maggior parte dei casi liscio, ciò è indicativo di un'assenza dei criteri di messa in forma del nucleo; la materia prima è locale ed è, per lo più, raccordabile a lastre di selce o ciottoli fluviali; Dall'area provengono anche 21 manufatti attribuiti al Paleolitico medio in cui emerge la tecnologia di produzione Levallois: si ritrovano per lo più schegge ricorrenti centripete, schegge con direzione degli stacchi unipolari, una scheggia preferenziale ed una ricorrente bipolare. I supporti mostrano talloni diedri e faccettati, prodotti di una lavorazione predeterminata del nucleo, anche qui la materia prima mostra sfumature di colori che rientrano nella categoria delle selci locali. La variabilità tecnologica, riscontrata durante le varie fasi del Paleolitico medio, la riconosciamo anche in questo insediamento, con l'attestazione di 7 schegge discoidi, a tallone liscio e con direzione degli stacchi centripeta.

Le lame sono 21 e quasi tutte fratturate, derivando da prodotti sottili e facilmente soggetti a rotture o intaccature postdeposizionali; i bordi e le nervature seguono i criteri tecno-tipologici del metodo laminare. Come per il precedente sito, la materia prima appare di origine esterna, la patina è tendenzialmente parziale leggera, tra le lame vanno annoverate una lama ritoccata per pressione, con ritocco destro, erto e radente ed un incavo su lama. Le lamelle sono 10; la patina è parziale leggera e per quanto concerne la materia prima, spicca la presenza di una tipologia di selce afanitica bianca/grigio chiaro di importazione. Due i nuclei, di cui uno a lamelle frammentato con un piano di percussione parzialmente visibile e preparato e l'altro piramidale, molto probabilmente ascrivibile al Paleolitico superiore.

B186: questo insediamento ha restituito ceramica tardo neolitica ed anch'esso è localizzato lungo i terrazzi fluviali della bassa valle del Biferno. Si trova ad un'altezza di 130m s.l.m., su un altopiano sotto Larino all'interno di sedimenti alluvionali; l'area interessata dalla ricerca aveva un diametro di 150x50m; i supporti rinvenuti sono 44 e l'insieme si differenzia in: 19 schegge opportuniste, 6 lame, 3 lamelle, un probabile nucleo lamellare. Le lame mostrano le caratteristiche tecniche specifiche del periodo con la standardizzazione dei distacchi. Vanno altresì analizzate in modo dettagliato due lame: una carenata, adoperata per la messa in forma del nucleo e definita come prodotto tecnologico, l'altra, una lama ritoccata dove il ritocco si mostra inverso, destro, marginale ed erto. Inoltre, nell'ambito Neolitico rilevante è la presenza di un nucleo, particolarmente significativo, a lamelle con due piani di percussione adiacenti e preparati, dove va sottolineata la presenza di *lancette* ben marcate lungo il perimetro del piano di percussione e l'abrasione dello stesso, che ci conducono a riscontrare l'utilizzo della tecnica per pressione (GÓMEZ, COUTOULY 2011).

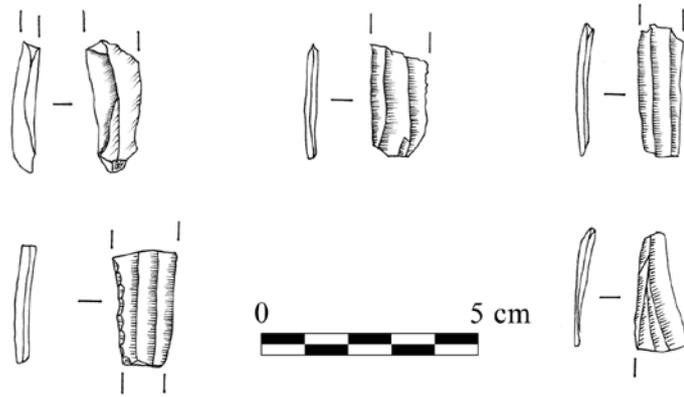


Fig. 13. 1-5. Lamelle (disegni di B. Marracino).
1-5. Micro-blades.

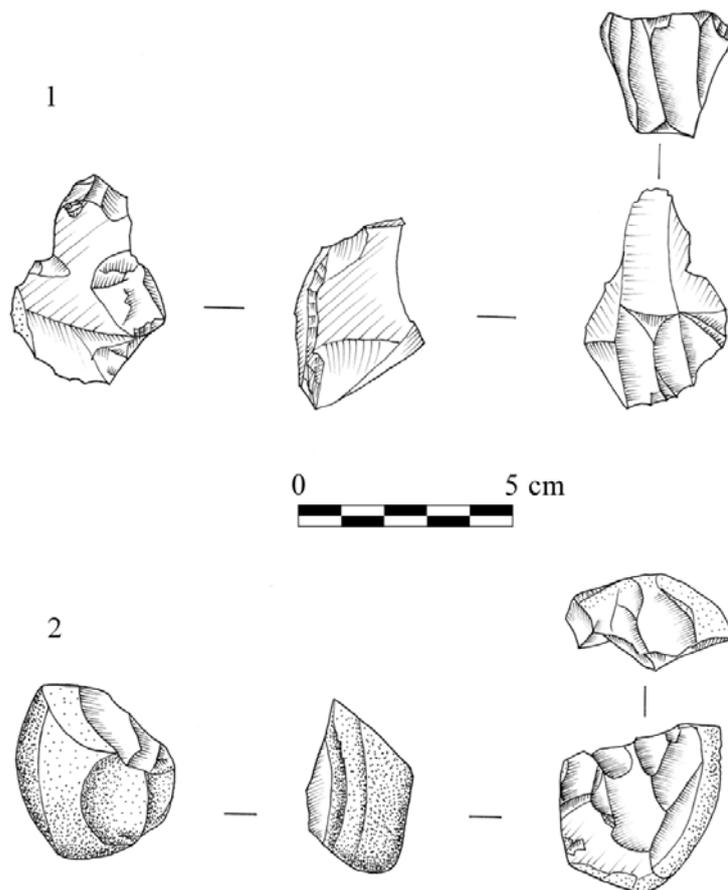


Fig.14. 1-2. Nuclei a lamelle (disegni di B. Marracino).
1-2. Micro-blade cores.

B198: la sigla si riferisce all'insediamento di Monte Maulo a Larino, l'unico scavato sistematicamente (BARKER 1991, p.115; BARKER 1995, p.118). L'insediamento ha restituito ceramica neolitica, la cui datazione è stata effettuata mediante la tecnica del radiocarbonio si attesta intorno alla seconda metà del V millennio. Localizzato sulla cima di una collina ad un'altezza di 325 m s.l.m., il sito è costituito da terreno limoso marrone con associate concrezioni calcaree nodulari pseudostratificate, orizzonte pedogenetico scuro e ghiaie disciolte. Dei duecento pezzi menzionati da Barker, qui sono stati analizzati 31 manufatti a *débitage* noto; la maggior parte sono schegge opportuniste estratte da blocchi di materia prima locale, di colore marrone dove la patina si mostra parziale profonda; i talloni sono spesso lisci, confermando una scarsa preparazione del nucleo; da una scheggia opportunistica è stato ottenuto un bulino su ritocco trasversale. Pochi sono i prodotti laminari e lamellari rinvenuti: tre lame a tallone puntiforme, realizzate da selce di ottima qualità, molto probabilmente d'importazione, ed una lamella a tallone liscio.

B275: il sito è localizzato ad un'altezza di 525m s.l.m su un contrafforte a metà tra il fondovalle e lo spartiacque all'interno di depositi sedimentari calcarei; è l'unico insediamento individuato nella zona di Casacalenda e nella media valle del Biferno. I manufatti scoperti sono: ceramica del tardo Neolitico e schegge. Per quanto concerne l'industria litica, 10 sono i reperti studiati in maggior misura si tratta di schegge opportuniste a tallone liscio e realizzate da blocchi di selce locale di qualità media, che comprende varie sfumature di grigio. Va segnalato un nucleo opportunista con evidente residuo corticale a due piani di percussione ortogonali periferici, in cui il distacco principale risulta legato ad un incidente di taglio (scheggia riflessa). Altri pezzi interessanti e ascrivibili al Neolitico sono: una lama prodotta da un tipo di selce rossa, probabilmente non locale, ed un bulino su ritocco d'arresto (LAPLACE 1964), ricavato da una scheggia opportunista.

C63: è l'unico sito posizionato nell'alta valle del Biferno ad un'altezza di 450m s.l.m., e più precisamente nelle vicinanze di un piccolo riparo sotto roccia su sedimenti calcarei, denominato Ponte Regio; anche questo insediamento ha restituito ceramica tardo neolitica e materiale litico associabile ad una produzione laminare e lamellare neolitica.

L'industria litica è prettamente laminare connessa all'utilizzo della tecnica per pressione; i prodotti sono lame a bordi paralleli confezionate da una selce di buona qualità locale grigio omogeneo con sfumature azzurre, la patina appare leggera, rendendo così visibile la superficie del supporto; vanno citate due lame ritoccate il cui ritocco si presenta: diretto, radente, erto e subparallelo. Inoltre, è stato rinvenuto un frammento di nucleo microlamellare con ancora ben evidente un piano di percussione preparato anche questo manufatto presenta l'utilizzo della stessa tipologia di selce grigio omogeneo con sfumature azzurre. Molto probabilmente si tratta di un riparo temporaneo, impiegato per attività fuori sito, quali la caccia o l'allevamento stagionale.

C186: il sito è stato individuato su una collina isolata dal fiume tra Larino e Guglionesi, ad un'altezza di 130m s.l.m.; il deposito evidenzia una componente limosa riscontrabile dalle caratteristiche cromatiche e tessiture del terreno.

I supporti sono principalmente laminari e la ceramica rinvenuta copre tutto il periodo neolitico; la materia prima va dal grigio omogeneo, al grigio sfumato e, molto probabilmente, l'origine è locale. All'interno dell'insieme litico sono state analizzate anche due lame carenate, quasi certamente associabili al ripristino dei criteri tecnici di scheggiatura. La peculiarità notata per i prodotti lamellari è l'impiego di selce marrone e grigio scuro, non riscontrata tra il materiale fluviale locale e, quindi, assegnabile ad una provenienza esterna e alloctona.

E45: è il secondo insediamento Neolitico rilevato nell'alta valle del Biferno, non vi sono tracce di ceramica ed i ritrovamenti sono sporadici; è posizionato ad un'altezza di 450m s.l.m., su un terrazzo quaternario con sedimenti calcarei. Il materiale litico è da associare all'utilizzo di blocchi di selce locale. Sono presenti principalmente lame e punte, da rapportare ad un'area adoperata per la caccia. È importante segnalare una punta di freccia, l'unica ritrovata nel presente studio, creata tramite ritocco per pressione, tipico prodotto del Neolitico. La punta di freccia ha una conformazione amigdaloidale/triangolare e presenta un incavo nella parte inferiore; la materia prima associabile è locale e include varie sfumature di grigio; le lame sono spesso incomplete o fratturate e seguono un andamento regolare e disciplinato. Infine, va citato anche un bulino su ritocco trasversale, creato da una scheggia opportunista di partenza a tallone liscio.

Ossidiana e pietra levigata nella Valle del Biferno

L'ossidiana rappresenta la più diretta testimonianza dell'accresciuto traffico e scambio ad ampio raggio avvenuti per tutta l'epoca neolitica.

La distribuzione dell'ossidiana ha interessato, quindi, gran parte dell'Italia ed è stata rinvenuta, pur in numero limitato, anche tra i reperti litici provenienti dalla Valle del Biferno, toccata anch'essa dai traffici commerciali neolitici. I ritrovamenti litici, dove è evidente l'utilizzo della nuova metodologia di scheggiatura per pressione, sono: un nucleo microlamellare, tre scarti di lavorazione e due microlamelle particolarmente assottigliate e con evidenti nervature parallele ed unipolari; la presenza del nucleo e di scarti di scheggiatura suggeriscono una lavorazione in sito della materia prima, arrivata in forme grossolane e grezze (BIGAZZI, RADI 2000). Nel presente studio certa è la presenza di un frammento di accetta in pietra verde levigata rinvenuta nei pressi di un insediamento localizzato nella zona di Larino.



Fig.15. Frammento di ascia in pietra verde levigata (disegni di B. Marracino).
Fragment of smooth green stone axe.

Osservazioni sui siti neolitici della Valle del Biferno

La valle del fiume Biferno ed in particolare la bassa valle, è costellata da numerosi insediamenti preistorici soprattutto collocati cronologicamente nella fase neolitica. I siti appaiono particolarmente fitti lungo i terrazzi fluviali e nelle zone di pianura dove insistono su suoli limosi-sabbiosi fertili dove, l'abbondanza di acqua, ha consentito lo sviluppo dell'agricoltura. Questi insediamenti, nella maggior parte dei casi, continueranno ad essere frequentati per tutto l'arco temporale, fino all'età del Bronzo.

Dagli scavi neolitici, che hanno interessato i siti B198, A268, A184 e C63, sono stati raccolti pochi campioni di materiale faunistico; l'insediamento A268 ha restituito resti faunistici ben conservati e si sono potute riconoscere le specie dei bovini e ovicaprini, quelle più rappresentate, insieme a due frammenti di maiale.

L'industria litica analizzata presenta, per lo più, elementi laminari e lamellari, pochissimi i nuclei ed altrettanto scarni sono i supporti tecnologici di messa in forma; ciò fa pensare che una prima sgrossatura del blocco di selce avvenisse lontano dall'insediamento e che i siti fossero aree adibite a varie attività di sussistenza. I manufatti laminari costituiscono il prodotto finale della catena di operazioni e rappresentano il supporto preferenziale, sfruttato per le differenti attività svolte nell'insediamento o in prossimità di esso. Molto probabilmente venivano utilizzati per azioni di taglio o assottigliamento ed i materiali lavorati si suppone fossero soprattutto i vegetali di vario tipo come cereali, il legno e forse anche materie animali da mettere in relazione con il taglio della pelle. La presenza di *tablettes* suggerisce uno sfruttamento prolungato del nucleo, che veniva probabilmente adoperato fino al completo esaurimento: nei siti, infatti, sono attestati soltanto residui di nucleo o nuclei ipersfruttati.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Il quadro descrittivo sopra tracciato colloca la Valle del Biferno come punto nevralgico di vasti e continuativi sviluppi insediativi. Abbiamo incontrato, nel corso del presente studio, una notevole variabilità tecnica, già a partire dal Paleolitico medio, ed un'occupazione territoriale che ha interessato, soprattutto, la bassa valle. L'utilizzo regolare di una vasta zona, naturalmente protetta e sopraelevata rispetto al corso del fiume sui terrazzamenti quaternari, è fra gli elementi naturali più importanti che definiscono un quadro paleoambientale consolidato, il quale ha permesso ad alcune comunità umane di riutilizzare le stesse aree insediative in età successive e per molto tempo.

L'industria litica è stata analizzata volta per volta e suddivisa in periodi distinti; il dato rappresentativo è il rinvenimento, soprattutto, di prodotti di *plein débitage*, che fanno supporre l'adozione di una prima sgrossatura avvenuta nelle aree limitrofe alle fonti di approvvigionamento e non all'interno dell'area insediativa. Gli scambi commerciali e la circolazione di manufatti sono confermati dal ritrovamento di un'accetta in pietra verde levigata e da manufatti in ossidiana, a testimonianza di una certa vitalità nel traffico e nello scambio di materie prime, anche se distanti diverse migliaia di chilometri. Un altro importante aspetto da sottolineare è il cambio di strategia nel reperimento della materia prima a partire dal Paleolitico superiore, con l'utilizzo e la ricerca di selce afanitica di ottima qualità da impiegare per il nuovo metodo di scheggiatura laminare, che creerà supporti sempre più standardizzati ed organizzati.

L'obiettivo, pertanto, di un'analisi tecnologica del materiale litico non si può limitare alla spiegazione del meccanismo di produzione e di catena operativa che ha portato alla creazione di un determinato supporto, ma si esplica anche attraverso la ricostruzione delle strategie, le scelte, ed i comportamenti delle comunità in relazione con il territorio. Varie sono state le difficoltà incontrate nel presente lavoro di ricerca, in particolare la scarsità di dati relativi a studi sedimentologici, paleoambientali, tafonomici, paleoclimatici, soprattutto per quanto concerne il periodo che va dal Paleolitico inferiore al Paleolitico superiore; infatti, siti scavati, più o meno sistematicamente,

hanno interessato solo le aree con presenza accertata di ceramica ed industria litica neolitica. Un'altra criticità è stata riscontrata dalla consapevolezza che si stavano analizzando reperti privi di una collocazione stratigrafica ben definita e, quindi, più soggetti ad un'interpretazione cauta ed attenta. Invero, in un contesto di archeologia del paesaggio e di ricerca territoriale, lo studio paleoambientale diventa fondamentale e tanto più sarà ricco di informazioni, quanto più ampio sarà il quadro dei dati che si andranno ad inserire, analizzare ed incrociare all'interno di un ampio modello interpretativo. E' in questo contesto che, durante la stesura del lavoro, si è ritornati sul campo per cercare di ampliare gli elementi conoscitivi e territoriali a propria disposizione, agganciandosi, in questo modo, ad un prosieguo naturale della ricerca di Barker.

In conclusione, è necessario sottolineare quanto sia importante un ampio studio del territorio, allo scopo di definire meglio ed in maniera più approfondita i caratteri dei gruppi umani locali, che si sono succeduti nel tempo, per cercare di cogliere appieno il senso dell'evoluzione delle strategie di sussistenza e delle tecniche impiegate per la produzione di supporti litici.

BIBLIOGRAFIA

- ARZARELLO M. 2004, *Contributo alla studio del comportamento tecno-economico dell'uomo di Neandertal: l'industria litica della serie musteriana del Riparo Tagliente (Stallavena di Grezzana, Verona, Italia)*. Università degli Studi di Ferrara, Tesi di Dottorato inedita.
- ARZARELLO M., RUFO E. 2006, *Il Musteriano di Grotta Reali*. In PERETTO C. E MINELLIA., a cura di, *Preistoria in Molise. Gli insediamenti del territorio di Isernia*. Centro Europeo di Ricerche Preistoriche, Collana Ricerche 3. Aracne Editrice, Roma, pp. 145-232.
- BARKER G. 1986, *L'archeologia del paesaggio: nuovi orientamenti e recenti esperienze*, *Archeologia Medievale*, 13, pp. 7-30.
- BARKER G. 1995, *La valle del Biferno. Archeologia del territorio e Storia annalistica*. Istituto Italiano per gli Studi Storici del Molise "V. Cuoco", Campobasso.
- BARKER G. 2001, *The Biferno Valley Survey. The Archaeological and Geomorphological Record*. Leicester University Press, London and New York.
- BERNARD-GUELLE S., PORRAZ G. 2001, *Amincissement et débitage sur éclat: définitions, interprétations et discussion à partir d'industries lithiques du Paléolithique Moyen des Préalpes du Nord françaises*, *Paléo* 1, pp. 53-72.
- BIETTI A., GRIMALDI S. 1993, *Mousterian assemblages in Central Italy: "cultural facies" or behavioural adaptations?*, *Quaternaria Nova*, 11, pp. 21-38.
- BOËDA E. 1988a, *Le concept Levallois et evaluation de son champ d'application*. *L'Homme de Néandertal*, vol. 4, La Technique, Liège, 1988, pp. 13-26.
- BOËDA E. 1988b, *Le concept Laminaire: rupture et filiation avec le concept Levallois*. *L'Homme de Néandertal*, vol. 8, La Mutation, Liège, 1988, pp. 41-59.
- BOËDA E., GENESTE J. M., MEIGNEN L. 1990, *Identification de chaines operatoires lithiques du Paleolithique ancien et moyen*, *Paléo* – n. 2 Dicembre 1990.
- BOËDA E., PELEGRIN J. 1979, *Approche technologique du nucleus Levallois a éclat*, *Etude Prehistoriques* n. 15, 1979, pp. 41-48.
- BORDES F. 1961, *Typologie du Paléolithique ancien et moyen*. Imprimeries Delmas, Bordeaux.
- BRACONE V. 2008-2009, *Studio geologico-stratigrafico e geomorfologico nel settore costiero compreso tra il fiume Trigno ed il fiume Fortore*. Tesi di dottorato, 2009.
- BURRONI D., RANDOLFH E., DONAHUE A., POLLARD M. 2001, *The surface alteration features of flint artefacts as a record of environmental processes*, *JAS* 29, pp.1277-1287.
- CIMINO F. 2007-2008, *Analisi geomorfologica della bassa valle del fiume Biferno (Molise)*. Tesi di laurea inedita.
- COCCHI GENICK D. 1993, *Manuale di Preistoria (Il Neolitico)*, Octavo Franco Cantini Editore, Firenze.
- COPAT V., DANESI M., DE DOMINICIS A., RUGGINI C. 2007, *L'approccio metodologico dell'archeologia del paesaggio per una revisione critica di un caso studio: le ricognizioni di G.Barker nella Valle del Biferno*. Atti del I Convegno Nazionale "Federico Halbherr", pp.13-34.
- FESTA A., GHISSETTI F., VEZZANI L. 1998, *Carta geologica del Molise*. Regione Molise, 1998.
- FOLEY R. 1981a, *Off-site archaeology: an alternative approach for the short-sited*, in I. HODDER, G ISAAC, AND N.HAMMOND, eds., *Pattern of the Past: Studies in Honour of David Clarke*, Cambridge, University Press, pp.157-83.
- FOLEY R. 1981b, *Off-site Archaeology and Human Adaptations in Eastern Africa*, *British Archaeological Reports*, International Series 97.
- GAMBLE C. S. 1986, *The Palaeolithic Settlement of Europe*, Cambridge, University Press.
- GARCIA M. D., TRASSIERRA A. 2007, *Approche méthodologique au processus de sélection de materés premières, et analyse des depots secondaires et primaires*. Abstract del convegno Approcci metodologici integrati per lo studio dei manufatti litici preistorici. Firenze, 13-15 dicembre 2007.

- GLAUBERMAN P., THORSON R. 2012, *Flint patina as an aspect of flaked stone taphonomy: A case study from the loess terrain of the Netherlands and Belgium*, *Journal of Taphonomy*, 10 (1), pp. 21-43.
- GRIMALDI S. 2005, *Nuove ricerche sul paleolitico del Molise (Materie prime, industrie litiche, insediamenti)*. Centro Europeo di Ricerche Preistoriche. Collana Ricerche, 2, Isernia.
- INIZAN M.L., REDURON-BALLINGER M., ROCHE H., TIXIER J. 1995, *Tecnologie de la pierre taillée*. Préhistoire de la Pierre Taillée, Tome 4, Meudon: CREP.
- LANZAFAME G., TORTORICI L. 1976, *Osservazioni geologiche sul medio e basso bacino del fiume Biferno*, *Geol. Rom.*, 15, pp. 199-222.
- PERESANI M. 2003b, *Discoïd lithic technology. Advances and implication*, BAR 1120, pp.257-276.
- PERETTO C., MINELLI A. 2006, *Preistoria in Molise. Gli insediamenti del territorio di Isernia*. Centro Europeo di Ricerche Preistoriche, Collana Ricerche 3, Aracne Editrice, Roma.
- RUFO E. 2007, *Sistemi tecnici di produzione nel Musteriano recente. Analisi tecnologica dell'industria litica del sito di Grotta Reali (Rocchetta a Volturno, Molise, Italia)*, Università degli Studi di Ferrara, Tesi di Dottorato, inedita.
- SLIMAK L. 1998-1999, *La variabilità des débitage discoïdes au Paléolithique moyen: diversité des methods et unité d'un concept. L'exemple de la Baume Néron (Soyons, Ardèche) et le Champ Grand (Saint-Maurice-sur-Loire, Loire), premières données*, BSPF, 96/2, pp. 133-144.
- TERRADAS X. 2003, *Discoïd flaking method: conception and technological variability*, in M. PERESANI, a cura di, *Discoïd lithic technology. Advances and implications*, BAR, 1120, pp. 19-31.
- WHITEHOUSE R. 1992, *Underground Religion: Cult and Culture in Prehistoric Italy*, London, University of London, Accordia Research Centre.